

Il testo che qui proponiamo è la prima stesura dello spettacolo che stiamo mettendo in scena. Come sempre, serata dopo serata, il testo subirà quegli inevitabili cambiamenti che l'occasione, il teatro, il pubblico o gli eventi ci potranno suggerire.

Ringraziamo Carlo Ginzburg, Alessandro Gamberini e tutti gli amici che ci hanno aiutati a rintracciare fatti nuovi e nuove storie.

[8 marzo 1998].

Prologo

Avete in mente *La banda dell'Ortica*? È una spassosa canzone di Enzo Jannacci che inizia così, proprio nella prima strofa: «Faceva il palo nella banda dell'Ortica, faceva il palo perché l'era el sò mesté», e narra di una serie di disavventure clownesche che capitano a questa troupe di sciamannati durante una rapina a una banca. Ecco, la banda del Marino, così come lui stesso ce la presenta, è esattamente la copia sputata di quella dell'Ortica... anzi, molto più spassosa e scriteriata. Basta ascoltarlo quando in Tribunale fa la cronaca dei vari furti e rapine per convincere la Corte che Lotta Continua possedeva un gruppo di criminali d'alto rango:

Vanno a esercitarsi con le armi e sparano contro una roccia... schizzi di schegge di ritorno da accecare un reggimento!

Per mascherare il botto delle pistole vanno a sparare in una zona montuosa dove dei carri armati eseguono esercitazioni di guerra... ma poi si scopre che quei carri armati non hanno mai sparato un solo colpo di cannone: la valle è fittamente popolata, rischierebbero stragi a ogni colpo!

Marino giura che una delle ragazze del commando si sta dando da fare nelle valli del Canavese per preparare un poligono di tiro mascherato in una fattoria abbandonata; invece, nello stesso giorno, la ragazza si ritrova in un ospedale di Torino, intenta a partorire il suo primo bambino!

Marino svela ai Giudici di Torino di aver realizzato due rapine in Val d'Aosta insieme, dice, a tre suoi compagni di Lotta Continua che vengono prontamente arrestati. Chiede il patteggiamento e viene condannato a 6 mesi. I suoi compagni, incriminati per chiamata di correo, chiedono la procedura normale; i tre vengono assolti per non aver commesso il fatto. Marino, resta dentro!

Sembra un cartoon di Gatto Silvestro!

Ancora, Marino racconta al Giudice, per convincere la Corte del suo travaglio interiore che l'ha portato al pentimento, che a Roma, dove stava organizzando un paio di rapine, si è incontrato con un padre dei Salesiani, religioso di grande autorità e cultura... Con lui ha dialogato lungamente... Avrebbe accennato al senso di colpa che lo tormentava e ne avrebbe ricevuto consigli e parole di conforto. L'autorevole Salesiano, chiamato in Tribunale a testimoniare di quell'incontro, scruta lungamente il Marino e poi esclama: «Ma io quello non l'ho mai veduto, né gli ho mai parlato in vita mia!»

Una scena da sganascio! Ma si sa, in Tribunale non si ride né s'applaudiva... È proprio lì il guaio: normalmente in Tribunale non si usa né l'umorismo né l'ironia... che, a detta di Erasmo, sono il primo sintomo dell'intelligenza critica. Spesso i Giudici si muovono così, immersi nella loro certezza d'aver già chiaro l'iter del procedimento al quale assistono assorti in tutt'altri pensieri, e spesso restano terribilmente in superficie nello svolgimento delle indagini... e trattano con sufficienza i testimoni e i fatti.

Esempio: il Giudice del primo processo chiede al testimone, la cui macchina è rimasta danneggiata dall'auto dei killer: «Scusi, che ci faceva a quell'ora [le 9,15] all'angolo di via Giotto con via Cherubini?» E il testimone, un pensionato, invalido del lavoro, risponde: «Venivo dal Coin, dove ero stato un quarto d'ora prima a fare la spesa!» E il Giudice, con sarcasmo: «Ma che dice, a quell'ora il Coin era ancora chiuso, apriva giusto alle 9,15!»

Il Giudice ha preso una grossa topica! Vent'anni fa, il Coin apriva alle 8,30, cioè tre quarti d'ora prima di quanto accadesse nei giorni del dibattimento. Su questa falsa informazione il Giudice classifica l'invalido del lavoro testimone inattendibile, un po' svampito, da eliminare. E infatti lo elimina. Le sue dichiarazioni non sono tenute in alcuna considerazione.

Sembra di assistere a una sfida tra concorrenti in televisione, a mezzo fra il «Gioco dell'oca», «Giochi senza frontiere» e «Ok, il prezzo è giusto!» Solo che ci sono concorrenti con handicap a pas-satutto... una specie di jolly perpetuo, e quelli senza jolly, che come inciampano, anche una sola volta, vengono eliminati, anzi abbattu-

ti! Infatti, Marino per eliminare il pericolo di lasciare tracce all'interno dell'auto, è costretto a calzare un paio di grossi guanti, a maggio, toglierseli, rimetterli di continuo, fingere di leggere il giornale tenendosi ficcata una pistola fra le cosce. Il suo socio, il killer, sta fingendo di leggere da piú di mezz'ora contro un muro che non c'è... ci sono solo vetrine di negozi. Intanto il basista, di cui nessuno conosce i connotati, sta al bar, in attesa di contattare l'eventuale intervento di un Avvocato che non conosce, nel caso l'operazione vada buca e Marino e Bompressi vengano fatti prigionieri.

Marino può raccontare a raffica idiozie del genere senza che nessuno dei Giudici lo zittisca indignato e lo cacci dall'aula. Ma Marino non è il solo a poter godere del jolly salvatutto. I Carabinieri e i Giudici ne possono esibire a pacchi! Infatti, credo che il piú esilarante pezzo di teatro comico di questo processo sia la cantata a trio dei Carabinieri (un Maresciallo, un Capitano e un Colonnello), che raccontano la sequenza del dialogo con Marino, durata 18 giorni, per convincerlo – chiusi in una caserma della Versilia – a vuotare il sacco e a svelare tutto sull'omicidio. Ripeto: 18 giorni di dialogo, che secondo la gaffe di un altro graduato, si allargherebbe a un mese e mezzo!

La chiave comica, davvero geniale, della situazione, consiste nell'uso del tormentone esasperato. Cioè, Marino e i Carabinieri si incontrano per circa un mese tutti i giorni e ripetono di continuo le stesse frasi, stesse domande, risposte identiche fino all'ossessione. In verità, leggendo il dialogo registrato in Tribunale vien voglia di sostituire i Carabinieri con un gruppo di suore carmelitane... la pacatezza del linguaggio, il senso di misericordia che trapela da quelle suppliche non può essere che recitato da pie religiose e il ripetersi delle stesse tiriterie si può finalmente trasformare in una giaculatoria recitata col rosario, da snocciolare fra le dita. Eppure in Tribunale nessuno ha fatto caso al grottesco da farsa. Nessuno ha levato la voce per protestare: «Basta cosí! La giustizia è una cosa seria, mica una cantata allo scompiscio! No, tutto da capo, con sentimento! Zitti! Batto quattro, si ricomincia!»

E tornando ai Giudici, quale commento possiamo fare a proposito della cosiddetta «sentenza suicida»? Beh, è inutile che ve la racconti per intero, la troverete nel testo.

Ma val la pena di riportare un brano a chiusura di tutto il nostro discorso, tratto dal «Guardian» e firmato da John Hooper, noto studioso inglese di storia del diritto, dal titolo: *La torre pendente della giustizia*.

«Il processo e il ricorso portarono alla luce numerose imprecisioni e contraddizioni nella testimonianza di Marino. Aveva affermato che uno degli altri uomini da lui accusati, Giorgio Pietrostefani, era presente nel momento in cui Sofri ordinava l'uccisione, mentre Pietrostefani fu in grado di dimostrare di essere stato altrove. Il racconto di Marino sullo svolgimento dell'omicidio venne contraddetto dalle perizie balistiche; lui aveva sostenuto che l'auto usata per la fuga era beige, quando in realtà era blu; e il suo resoconto del tragitto seguito per la fuga era incompatibile con la testimonianza dei presenti. Ciononostante, a Sofri, Pietrostefani e Bompressi – quest'ultimo, fu sostenuto, era quello che aveva premuto il grilletto – venne comminata una pena di 22 anni.

Nel 1992, la vicenda aveva ormai raggiunto il più alto Tribunale in Italia, ossia la Corte di Cassazione. Nel frattempo, a Torino, altri Giudici avevano respinto un altro caso scaturito dalle asserzioni di Marino, reputando quest'ultimo inattendibile come testimone. I membri della Corte di Cassazione fecero le medesime considerazioni, e capovolsero il verdetto di colpevolezza. Nella maggior parte dei sistemi giuridici la vicenda si sarebbe conclusa qui; ma in Italia il fatto che i Giudici supremi si siano pronunciati in tuo favore non significa necessariamente che tu sia ormai al sicuro. Ci doveva essere un altro processo. Il 21 dicembre 1993 tutti e tre gli imputati, com'era prevedibile, vennero riconosciuti non colpevoli. Ma ancora non vennero lasciati andare.

Il quarto processo fu condotto di fronte a quella che nella legge italiana è la cosa che più si avvicina a una giuria. Per certi casi giudiziari, alcune Corti cooptano i cosiddetti "Giudici popolari". Queste persone siedono accanto ai Giudici togati, indossando una fascia nei colori rosso, bianco e verde della bandiera italiana, e hanno spesso un'aria un po' imbarazzata. I Giudici popolari hanno sei voti contro i due dei togati. Ma una volta emessa la sentenza, il compito di redigere le motivazioni a sostegno della decisione è lasciato a un Giudice togato. Questo lascia aperta la strada a un

abuso veramente scandaloso, ossia alla “sentenza suicida”: se il Giudice cui è affidata la compilazione delle motivazioni del verdetto è in disaccordo, ha la possibilità di redigere le motivazioni in un modo così evidentemente illogico da assicurare che il verdetto venga respinto in sede di ricorso alla Corte di Cassazione. Proprio una tale sentenza suicida fu scritta per «motivare» il verdetto che assolveva Sofri e gli altri. Per cui, il 27 ottobre 1994, la Corte di Cassazione – la stessa che due anni prima aveva coperto di ridicolo la loro condanna – stilò un nuovo verdetto che capovolgeva la loro assoluzione.

Non tutto, comunque, era perduto. Per il contorto sistema giuridico italiano ci doveva essere ancora un altro processo. E fu di nuovo a Milano, e di nuovo davanti a Giudici togati e popolari. Il verdetto fu di colpevolezza. Tuttavia uno dei Giudici popolari rimase così turbato da quanto era accaduto dopo che i Giudici si erano ritirati per valutare il verdetto, che chiese una consulenza legale, ben tre volte. Ogni volta, Giovanni Settimo, questo il nome del Giudice popolare, si sentì dire che doveva dimenticare ciò che sosteneva di aver visto. Riportò che uno degli avvocati gli disse: “Adesso lei si rende conto di come funziona la giustizia in Italia”.

L’inquietudine e la determinazione di Settimo appaiono ancora più rilevanti se si considera il fatto che anche lui era stato politicamente impegnato negli anni Settanta, ma come militante nella destra neofascista.

Secondo Settimo, nell’ultimo processo Sofri i due Giudici togati avevano spietatamente estorto ai Giudici popolari un verdetto di colpevolezza. Settimo riportò che il Presidente, non appena i Giudici ebbero preso posto in Camera di Consiglio, esordì dicendo: “Allora, siamo tutti d’accordo per la colpevolezza?” Testimoniò che, per dissuadere i Giudici popolari dall’intervenire attenuando la pena, il Presidente prima li scongiurò, poi li blandì, e infine li ingannò: si impegnò a intercedere per la grazia nella sentenza, e poi non lo fece. Venne anche aperta un’indagine sulla condotta del Presidente. Ma solo un altro Giudice popolare confermò la versione di Settimo. L’indagine fu abbandonata.

A quel punto, il caso Sofri e degli altri era ormai tornato alla Corte di Cassazione che, il 22 gennaio di quest’anno – al suo terzo

esame del caso – ha confermato il verdetto di colpevolezza. I Giudici hanno raggiunto il verdetto appena quattro mesi prima che la vicenda cadesse in prescrizione alla scadenza dei 25 anni, come stabilito dalla legge italiana.

In meno di una settimana, i tre uomini sono stati rinchiusi nel carcere di Pisa, per l'inizio della loro condanna a 22 anni. Il capo dello Stato italiano, Oscar Luigi Scalfaro, ha rifiutato di essere clemente. Così Sofri e i suoi compagni, a meno che non ottengano la revisione – un procedimento che in Italia può richiedere anni – o i benefici di un'amnistia generale per prigionieri e fuoriusciti per vicende legate ai turbolenti anni Settanta, non hanno molte probabilità di uscirne vivi.

Capitolo primo

Il tempo delle stragi

Il tema di questo spettacolo che noi stiamo montando e sul quale sto lavorando da piú di due mesi e mezzo, tratta del processo a Sofri, Pietrostefani e Bompresi, cioè a tre dirigenti e militanti di Lotta Continua condannati a 22 anni di carcere perché accusati da Leonardo Marino, a sua volta militante di Lotta Continua, di aver ucciso il Commissario Calabresi.

Abbiamo portato il nostro spettacolo nei teatri, nelle università, e ci siamo resi conto che sull'inchiesta e su questo processo si sa pochissimo, quasi niente. Abbiamo notato, soprattutto nei giovani, una disinformazione impressionante riguardante il clima, le vicende politiche di quel tempo. Mentre raccontavamo certi particolari, certi passaggi, ci guardavano allocchiti e allocchiti siamo rimasti quando abbiamo scoperto che questi giovani studenti non sapevano nulla nemmeno delle bombe, delle stragi e delle truffe giudiziarie di Stato, avvenute trent'anni fa, e che purtroppo si sono ripetute negli anni a venire.

Nel 1969 si viveva una tensione straordinaria (*sullo schermo, situato sul fondoscena, appaiono le immagini di un documentario sul clima politico di quegli anni; quindi a seguire immagini delle varie stragi di Stato*), si susseguivano lotte operaie, c'erano gli studenti che per la prima volta scendevano in piazza consci di non essere piú un'élite privilegiata ma di essere a loro volta dei proletarizzati.

Esplodevano situazioni che non si erano mai avverate: studenti e operai insieme nelle stesse manifestazioni. Nascono i primi gruppi extraparlamentari che via via crescono di importanza.

In risposta alle lotte operaie e studentesche, alle manifestazioni, iniziano gli scontri con la Polizia e l'esplosione di alcune bombe. Sono avvisaglie preparatorie che non producono vittime: bombe sui tre-

ni a Milano, Pescara (8-9 agosto '69). Immediatamente la Polizia individua come responsabili, guarda caso, un gruppo di anarchici che definisce «noti terroristi». Più tardi si scoprirà che tutta l'operazione era stata preparata e messa in atto da corpi speciali di Polizia che si servivano di manovalanza di estrema destra. Dopo queste prime azioni preparatorie dimostrative atte a creare un calcolato clima di tensione nell'opinione pubblica, il 12 dicembre '69 esplode una potente bomba in piazza Fontana, alla Banca dell'Agricoltura: 16 morti e 84 feriti (TAVOLE 1 e 2).

Nello stesso giorno ci sono altre 4 bombe che saltano per aria a Roma: una nel sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro, un'altra presso l'ingresso del Museo del Risorgimento vicino all'Altare della Patria (4 feriti per la caduta dei calcinacci), un'altra ancora, che è quasi soltanto dimostrativa, al monumento del Milite Ignoto. Subito vengono arrestati vari anarchici (TAVOLA 3), tra cui Pietro Valpreda, e viene convocato in Questura Giuseppe Pinelli, e voi sapete che a un certo punto... cosí... c'è un precipitare tranquillo. Lo stesso giorno, alla Banca Commerciale di Milano viene ritrovata un'altra bomba inesplosa, attraverso la quale si sarebbero potuti individuare gli artefici (i mandanti) di questi attentati, ma immediatamente il capo artificiere riceve l'ordine di farla brillare. Cosí l'unico reposito in mano agli inquirenti viene cancellato (TAVOLA 4).

Il giorno dopo Pinelli precipita dal quarto piano nel cortile della Questura di Milano (TAVOLA 5). Già venticinque anni fa, sulle trapole, i macchinamenti, le contraddizioni, i giochi grotteschi messi in piedi dalla Polizia, avevamo realizzato uno spettacolo: *Morte accidentale di un anarchico*, che è stato recitato per la bellezza di tre anni in Italia. Non aveva vita facile: abbiamo avuto difficoltà di ogni genere, ci bloccavano con tutti i mezzi gli spettacoli, persino ricattando i gestori dei teatri, ogni tanto trovavamo i teatri bruciati, piú di una volta la Polizia è intervenuta a impedirci di recitare. Come numero di messe in scena in tutta Europa – in particolare in Germania, in Inghilterra (tre anni consecutivi a Londra), in Francia, in America, perfino in India e in Giappone – credo sia stato il testo, l'opera piú rappresentata nel mondo negli ultimi quarant'anni.

Morte accidentale di un anarchico è legato alla caduta tragica di Pinelli. L'azione si svolge nell'ufficio stesso della Questura

di Milano, in una paradossale inchiesta della Magistratura che ci permette di ricostruire l'intera sequenza dei fatti criminali, comprese le menzogne della Polizia, degli inquirenti e dei politici.

Nell'introduzione allo spettacolo si narra anche di un predecessore volante di Pinelli, un altro anarchico di nome Salsedo che in America, a New York, nel 1921, inaugurò il volo libero facendosi buttare dal quattordicesimo piano... si sa, gli americani hanno la possibilità di fare le cose molto più in grande di quanto sia dato a noi... noi proiettiamo anarchici solo dal quarto piano, siamo dei pezzenti!

Salsedo precipita da lassù e la dichiarazione di morte della Polizia appare piuttosto straordinaria. Infatti, ci comunica che: «*Scientemente*, l'anarchico si buttava dalla finestra e *scientemente* si schiantava al suolo». «Scientemente»: cioè proprio di sua caparbia volontà... Infatti è risaputo che gli anarchici, se vogliono, al contrario riescono, allargando le braccia, a svolazzare qua e là... hanno queste straordinarie doti planatorie. (*Mima il volo dell'anarchico*) Prendono in particolar modo l'aria, riescono a sfruttare il vento, molte volte risalgono, fanno svolazzi straordinari... tant'è vero che si dice: «Vola come un anarchico!» E invece il Salsedo, subdolamente, per fare una carognata alla Polizia, che cosa fa? Serra le braccia e scende precipitando verticalmente come poi Pinelli: uguale preciso, schiantandosi al suolo. Pinelli, si dice: «È stato preso da un raptus». Che è un'invenzione geniale, nessuno aveva mai pensato al raptus classico dell'anarchico... L'anarchico nasce già col suo bravo raptus. E quindi bisogna stare molto attenti quando si conversa con loro. Evitare di ferire la loro suscettibilità. All'istante si offendono, gli girano i «raptus» e si buttano dalla finestra, e se non c'è un'apertura sfondano pure i muri. Tant'è vero che il principale dirigente della Polizia di Milano, il Questore Guida, ha dichiarato in televisione della stupefacente reazione che aveva avuto Pinelli. Infatti, una delle soluzioni spettacolari che noi realizzeremo in questa sequenza sarà proiettare a un certo punto l'immagine dell'intervista di Guida, immagine originale dov'è ripreso anche Calabresi, vicino al suo superiore, che racconta di essere entrato all'improvviso nella stanza dove si trovava l'anarchico e di avergli annunciato: «Il tuo compagno Valpreda ha ceduto, e ha

dichiarato finalmente di essere stato lui a mettere la bomba che ha causato la strage!» Al ché Pinelli si è levato in piedi e bianco in viso ha gridato: «L'anarchia è finita!» (*Mima*) Ha preso la rincorsa di colpo... c'era una balaustra di quasi un metro. E pur essendo alto solo un metro e 62, lui naturalmente ha preso la misura giusta, perché per fare un volo da una balaustra di un metro, bisogna star lontani almeno tre metri, ha battuto sull'apposita predella di lancio, ed è uscito... pardon, precipitato.

Ecco, questa dichiarazione di Guida sull'anarchico che avrebbe ceduto è risultata una menzogna: Valpreda non aveva mai ammesso di essere l'autore della strage!

Allora, in conseguenza di questa morte, degli anarchici innocenti messi in galera e delle continue provocazioni criminali che si susseguivano, si sviluppa un grande movimento della sinistra extraparlamentare, che preme sull'opinione pubblica perché si realizzino i processi, si faccia giustizia e si scoprano finalmente mandanti ed esecutori di una criminalità che viene definita esplicitamente «di Stato».

Chiusa l'istruttoria, si decide che il processo sulla bomba alla Banca dell'Agricoltura, col pretesto di voler garantire un sereno svolgimento del dibattimento, venga spostato dalla sua sede naturale, cioè Milano, e spedito a Reggio Calabria e Catanzaro (TAVOLA 6).

Durante i processi si scoprì che nella Polizia, nei cosiddetti servizi segreti, bazzicavano un sacco di fascisti... non cani sciolti presi al volo, ma addirittura stipendiati con ruoli ben definiti: provocatori, manovalanza criminale, infiltrati in gruppi della sinistra, e veri e propri killer a tutto servizio, a vari livelli. Elementi che godevano di coperture, viaggiavano in Italia e all'estero con documenti falsi, procurati loro dai servizi segreti (TAVOLA 7).

Cresce e si sviluppa il programma del terrore di Stato che tende a eliminare le forze di sinistra, comprese quelle istituzionali. Bombe sui treni, alle ferrovie, in piazza. Una dietro l'altra (TAVOLA 8).

Tutta la sinistra extraparlamentare e i suoi giornali accusano lo Stato di essere l'artefice di quei crimini e del «suicidio» di Pinelli. Al proposito la Polizia è costretta a querelare il giornale di Lotta Continua (TAVOLA 9), il piú aggressivo nell'esprimere queste accuse. Questo processo si ribaltò completamente: Lotta Continua, da imputa-

to, diventa accusatore della Polizia. Si scoprirono tutte le menzogne degli agenti che si contraddicevano l'un l'altro, ipocrisie, trappole incredibili. Il Giudice venne ricusato e si bloccò momentaneamente il processo (TAVOLA 10).

Nello stesso tempo, in seguito alla denuncia della vedova di Pinelli, si apre un processo contro la Polizia di Milano con la richiesta di riesumazione del cadavere dell'anarchico, onde studiare la dinamica della caduta e le varie fratture e lesioni sul corpo di Pinelli, che ne hanno causato la morte. Trascorso quasi un anno, si sta per riaprire il processo Calabresi - Lotta Continua. Per quanto riguarda il processo intentato dalla vedova Pinelli, viene concessa l'autorizzazione a riesumare il cadavere del marito (TAVOLA 11). A quel punto, appare un articolo su «Lotta Continua», di cui esiste la copia, che dice: «Speriamo che non ci tolgano di mezzo Calabresi perché altrimenti tutta la nostra azione di denuncia fatta finora sarebbe cancellata».

Ma ecco che quando il processo sta per essere ripreso... il 17 maggio 1972, alle 9,15 di mattina, esattamente in via Cherubini, di fronte al numero 6, dov'era la sua abitazione, il Commissario Calabresi viene assassinato.

Quindici giorni dopo... è importante questo fatto... c'è la strage di Peteano (TAVOLA 12).

A Peteano, che è nel Veneto, i Carabinieri ricevono una telefonata che li invita a verificare il contenuto di un'auto abbandonata. Come la pattuglia si avvicina, la macchina salta per aria uccidendo tre agenti. Della strage fu subito incolpata, guarda caso, Lotta Continua. Attenzione, il fatto di incriminare Lotta Continua, la pressione perché si ritrovassero colpevoli di quel gruppo per l'omicidio Calabresi, è durata almeno vent'anni. C'è proprio una progressione. Si potrebbe fare uno spettacolo sui tempi, modi e via dicendo di persecuzione, di ricerca di un colpevole in questo gruppo politico, a ogni costo. Ogni tanto si saltava e si ripassava al colpevole anarchico, ma gli anarchici non funzionavano più, erano già stati troppo sciupati nelle varie inchieste sui terroristi del '68. Per la strage di Peteano si inquisiscono subito militanti di Lotta Continua. Ma quindici giorni dopo si scopre che sono completamente estranei alla strage. Qualcuno dei servizi segreti aveva messo le bombe, anche qui, con la con-

nivenza dei fascisti. Si scopre che il famigerato Generale Palumbo e altri ufficiali della Pastrengo si erano mossi per depistare le indagini e per questo furono incriminati e condannati.

Ora, prima di iniziare, voglio spiegarvi come sarà articolato lo spettacolo. Per tutti i personaggi che entreranno in scena ci saranno delle sagome che rappresentano ognuna il personaggio in azione: i Giudici, i tre di Lotta Continua, Marino, anche lui una sagoma... che è proprio una sagoma, come si dice in Lombardia.

Entreranno in scena le miniature e le sagome delle automobili. Ce ne sarà una per la macchina rubata e usata per l'assassinio di Calabresi, e un'altra per quella che ha raccolto il comando in fuga dopo l'omicidio del Commissario.

In alcuni momenti io interpreterò la parte del Giudice. Ci sarà anche Franca. Ci scambieremo i ruoli, come nel teatro greco antico.

Ci sarà anche il «tormentone» del ventriloquo col suo pupazzo parlante. Io vestirò i panni del Pubblico Ministero o del Capitano dei Carabinieri, e sulle mie ginocchia vedrete il pupazzo di Marino da me animato, interrogato, blandito, insultato e anche schiaffeggiato! (*Mostra il pupazzo e mima una breve sequenza*)

GIUDICE: Non raccontare fandonie! Stai attento!

MARINO: È vero, giuro che a Pisa c'eravamo io, Sofri e Pietrostefani!

GIUDICE: No, Pietrostefani non c'era!

MARINO: Sí che c'era!

GIUDICE: Non poteva esserci perché aveva un mandato di cattura.

MARINO: Ah sí? Beh, allora c'era... ma stava piú in là, nascosto dietro una pianta.

GIUDICE: Non dire stupidaggini! (*Lo schiaffeggia. Marino piange. Il Giudice lo sbaciucchia*) Su, su, non te la prendere. Torniamo da capo. Non ti dimenticare che in piazza c'erano un sacco di Poliziotti.

MARINO: Truccati da piante?

Capitolo secondo

Indagine di Polizia

Così come *Morte accidentale di un anarchico* era uno spettacolo impostato sulle follie sfornate dai Giudici e dalla Polizia riguardo alla morte di Pinelli, così a noi basterà, per darvi l'idea della macchinazione sulla quale si è impostato questo processo, raccontarvi le follie, le assurdità, le frottole inventate da Marino, dai Giudici e dai Carabinieri.

Ma restiamo a Marino. Noi siamo in grado di presentarvi esattamente le sue menzogne o dichiarazioni assurde, gli errori marchiani... Almeno 120!

Il Giudice nella sentenza commenta: «Sì, è vero, Marino si contraddice spesso, più spesso dimostra imprecisioni e contraddizioni, ma questa è la dimostrazione inconfutabile della sua sincerità. Odio, 120 frottole sono un po' troppe, ma si sa... più frottole si dicono, più emerge la verità!»

Attraverso il racconto delle menzogne-invenzioni di Marino voi vivrete una storia straordinaria. Uno dei film più comici e tragici, allo stesso tempo, a cui vi sia mai capitato di assistere.

Secondo le indagini della Polizia Giudiziaria la Fiat 125 usata dal commando che ha ucciso Calabresi è stata rubata la notte fra il 15 e il 16 maggio in corso di Porta Vercellina a Milano (TAVOLA 13), davanti alla casa del proprietario della macchina, che si trova di fianco alle carceri di San Vittore.

La Polizia quando ritrova l'auto commenta: «I ladri hanno dimostrato perizia da veri professionisti».

Ora, veniamo al racconto di Marino.

Marino asserisce di aver rubato la macchina che si trovava su questo lato della strada (*indica la* TAVOLA 14). PRIMO ERRORE! La macchina è stata rubata sull'altro lato. Infatti la casa del proprietario non è qui (*indica*) ma sul lato opposto, al numero 20.

Per entrare nell'auto, Marino asserisce di aver forzato il deflettore di sinistra. SECONDO ERRORE! (TAVOLA 15) Il deflettore forzato risulta essere quello di destra. Marino ci assicura che il colore della macchina è beige. Lo sanno tutti che l'auto rubata era blu: TERZO ERRORE!

Su questo particolare, ripreso dal Giudice, Marino si corregge: «Pardon! Mi confondevo con un'auto rubata qualche mese prima per una rapina».

È normale... uno si può confondere di colore... con tutte le macchine che ruba!

In verità l'hanno mal consigliato... i Carabinieri.

Non sto scherzando, i Carabinieri gli hanno passato una quantità incredibile di notizie approssimative e spesso false, per cui 'sto poveraccio si è trovato a tormentone a fare la figura del bugiardo da mezza tacca. Cosa che, come tutti sanno, lui non è! A questi suoi papocchi, oltre ai Carabinieri hanno contribuito spesso anche Giudice Istruttore, Pubblico Ministero, dandogli da imparare a memoria piante stradali e mappe completamente fasulle.

(*Tornare a TAVOLA 14*) Ritornando al furto della macchina, sbagliando il lato della strada Marino sbaglierà poi anche la via di fuga... ma va beh, è solo un altro piccolo errore: il QUARTO! Attenti! Nel vademecum dei ladri d'auto professionisti, si insiste sul particolare che quando si ruba una macchina poi bisogna posteggiarla lontano dalla zona del furto, per non farla ritrovare, magari casualmente, dal proprietario. Ora, Marino racconta di aver lasciato l'auto quasi di fronte all'abitazione di Calabresi, al posteggio di via Cherubini che si trova a non più di ottocento metri dal luogo del furto, in prossimità dell'unico grande magazzino, il Coin, frequentato da tutti gli abitanti del quartiere. Sempre secondo il vademecum del ladro di macchine professionista, l'autovettura trafugata, specie se dovrà servire per azioni criminose, dev'essere trasferita preferibilmente in un luogo lontano da dove è stata rubata, possibilmente in un'autoficina segreta (uno sfasciacarrozze), dove verrà effettuato il controllo sul suo funzionamento: la benzina, i freni, il livello dell'olio, le gomme... tutto insomma!

Infatti succede sempre che quando a uno rubano l'auto, anche solo per una rapina, poi, quando la ritrova, rimane letteralmente al-

locchito, scopre che la macchina è stata completamente revisionata: una gomma nuova di zecca, l'olio cambiato, i freni messi a punto, ecc... A uno è capitato di ritrovarsi perfino il bollo nuovo pagato per tutto l'anno!

Nel caso di Marino, di controlli non se ne parla. Lui e il basista acchiappano la macchina, la piantano lí, a ottocento metri dal luogo del furto, non verificano nemmeno se ci sia abbastanza benzina, né il livello dell'olio, e la rimettono in moto dopo due notti e un giorno, venti minuti prima di usarla per l'omicidio. Sono dei miracolati!

L'altra cosa fondamentale è che, quando si ruba una macchina di notte – dice sempre il vademecum del ladro –, è bene munirsi di una pila. Marino non dice di avere una pila. Ce n'è una lí, in macchina, ma lui non lo sa per il semplice fatto che in quella macchina, lui, non c'è mai entrato.

Non accenna nemmeno a un altro strumento essenziale, lo spel-lafili, che è una specie di pinza che permette di ripulire i cavi elettrici dalla copertura gommosa, così da poterli facilmente unire tra loro per avviare il motore.

La Polizia dirà: «Un lavoro fatto proprio ad arte, da un grande ladro di macchine!» Marino invece dimostra di non essere nemmeno un ladro di macchine dilettante, per come racconta le cose.

Marino non accenna alla pioggia. Quando glielo si fa notare ammette: «Sì, piovigginava». Ma l'ufficio meteorologico assicura che quella notte s'è verificata una precipitazione pari a 2 millimetri e 45, come a dire una vera e propria tempesta! Marino non se n'è accorto: è risaputo che l'acqua gli scivola addosso, come alle oche!

Ma i veri ladri, che non possiedono le sue stupende qualità anfibie, hanno certamente usato un ombrello che, infatti, è stato ritrovato dentro la Fiat blu.

E torniamo a esaminare con attenzione la Fiat blu (TAVOLA 16).

Abbiamo la macchina con un'enorme antenna radio (TAVOLA 17), lunga quasi due metri, eccola (*la indica*), che presuppone l'esistenza all'interno di una radio giapponese molto potente, forse ricetrasmittente, scusate la rima, collegata con le frequenze della Polizia. I documenti relativi alla macchina: bollo, assicurazione, radio, eccoli (*li indica*). Una matita: eccola (TAVOLA 19). Abbiamo un'ammaccatura

sul lato destro, un segno molto recente. Il deflettore forzato sulla destra: eccolo (TAVOLA 20). Uno specchio retrovisore sul lato sinistro del cofano, di quelli che si applicano quando si traina una roulotte.

La Polizia Giudiziaria nell'interno della macchina ha rilevato la presenza di ben 12 oggetti, ma Marino non ne ha visto nemmeno uno.

Nota bene. Il vademecum del ladro di macchine raccomanda: «Appena si infila la testa in una macchina da rubare, il primo gesto che devi compiere è quello di ficcare la mano nell'apposito portaoggetti del cruscotto. Se non ci trovi i documenti, libretto di circolazione, assicurazione, bollo, ecc... abbandona subito quell'auto e vanne a cercare un'altra con i documenti!»

Ma anche di tutto questo, come vedrete, Marino non sa niente.

Proseguendo (TAVOLE 18-19), sotto il cruscotto troviamo: una pipa a torcia, alcune riviste e carte geografiche, una pipa. Poco più in là un cappellino d'emergenza pioggia, sette palle da tennis, una mantellina di tela gommata, un ombrello pieghevole. Di tutto questo Marino non si è accorto, non ha visto nulla.

In dibattimento un Avvocato della difesa gli fa notare: «Possibile che lei non abbia visto nemmeno l'ombrello?» E Marino risponde: «No, perché non era il mio. Se fosse stato il mio me ne sarei accorto eccome! Avrei detto: ma chi è quel figlio di puttana che mi ruba l'ombrello e poi lo mette nella macchina che sto rubando io?»

Ma l'elenco non è finito. Nella macchina c'è anche una scatola di fiammiferi, una scritta sul parabrezza: «Mariangela» (TAVOLA 20), e ben in vista sul cruscotto un paio di occhiali da donna certamente dimenticati dall'autista femmina che guidava la Fiat blu durante l'assassinio di Calabresi.

Per concludere, la Polizia ha ritrovato l'automobile completamente pulita, priva di qualsiasi impronta, e mancavano perfino le impronte dei proprietari (TAVOLA 21).

Ovviamente questa ripulitura è opera degli autentici ladri della macchina: i killer del commando che ha ucciso Calabresi. Ma Marino non sa niente e non poteva certo dichiarare che la pulizia della Fiat blu fosse opera sua e del basista. Tuttavia il Giudice non ammette che ci siano altri killer oltre al nostro gruppo di fuoco, targa Lotta Continua.

Evidentemente la macchina è stata lavata da qualche maniaco che nottetempo, scorgendo la Fiat blu abbandonata, le si è buttato addosso armato di spugna, spray allo shampoo rapido e pelle di daino, e ha pulito tutto, dentro e fuori, con cura inaudita, raggiungendo certamente orgasmi multipli.

Ancora sappiamo, dalla ricostruzione della Polizia, che alla mattina del 17, verso le 9,13, state attenti all'orario, parte la macchina blu... da questa via (TAVOLE 22 e 23). Arriva all'incrocio con via Giotto e si scontra con un'altra auto guidata da un certo Musicco, è una Simca... gli dà una frappata terribile, la sposta addirittura, sbanda, non si ferma neanche. Sempre a discreta velocità arriva in fondo alla strada... qui c'è uno spartitraffico su cui ci sono parcheggiate delle macchine, esegue un'inversione girando a sinistra e, attenzione a questo particolare, all'istante, senza ragione apparente, l'auto dei killer avanza a passo d'uomo, rallentando il traffico, tanto che due macchine che seguono sono costrette, a loro volta, a rallentare e ad accodarsi. Nell'auto alle spalle della Fiat viaggia quello che sarà uno dei più importanti testimoni, il signor Pappini. Nella seconda una donna, Margherita Decio. Troveremo un altro testimone, Gnappi, in una macchina che è posteggiata qui... uno, due e tre testimoni... importantissimi.

La Fiat blu percorre il tratto di via Cherubini che fiancheggia la casa di Calabresi. Rallenta... si ferma... «nello stesso istante» in cui esce Calabresi, che attraversa la strada per raggiungere la sua macchina, passando davanti al muso dell'auto blu che si è fermata (TAVOLA 23). Dall'auto scende il killer che passa tra la sua macchina e quella che segue. Raggiunge Calabresi alle spalle, nell'istante in cui questi si accinge ad aprire la portiera della sua utilitaria, gli spara un primo colpo alla nuca, un altro alla schiena (TAVOLA 24). L'ha ucciso: e tranquillo, a passo sostenuto, attraversa in diagonale la strada. La Fiat blu l'ha preceduto, il killer sale sull'auto, che si allontana velocemente (TAVOLA 25).

Le due auto che seguono si sono bloccate. Pappini, che guida la prima, ha visto, seppure di schiena, l'autista e l'ha identificato come donna, ha visto uscire dalla Fiat blu il killer e ha assistito all'omicidio Calabresi, quindi ha seguito l'attraversamento della strada in diagonale da parte del killer fino a raggiungere l'auto blu che si

era portata in questo punto, appena dopo il negozio del fruttivendolo.

Poi abbiamo Margherita Decio che guidava la seconda macchina. Lei non è riuscita a vedere l'autista della Fiat ma ha visto scendere il killer e ha seguito il resto dell'azione.

Infine abbiamo Gnappi che, da questo punto dall'interno della sua auto posteggiata qui (*indica*), ha seguito l'azione del killer e l'ha visto bene in faccia nel momento stesso in cui, dopo aver sparato, riattraversava la strada per salire sulla Fiat.

Sappiamo anche che l'auto blu, appena caricato il killer, è partita a tutta velocità verso via Mario Pagano per poi girare in via Rasori. Il Pappini e la Decio sono scesi dalle proprie auto e si sono precipitati a telefonare alla Polizia. Uno entrando nel negozio di frutta e verdura e l'altro nel concessionario Olivetti. Entrambi descrivono l'azione dell'avvenuto omicidio, in particolare il Pappini testimonia subito che alla guida della macchina del killer c'era una donna. La testimonianza dei due è molto importante perché ha permesso alla Polizia di registrare l'ora esatta delle telefonate: 9,17, e risalire con minima approssimazione all'ora dell'omicidio (TAVOLA 26).

Abbiamo detto che la Fiat blu è stata vista da molti testimoni partire rapidamente verso via Mario Pagano, ha imboccato via Rasori ed è stata abbandonata con il motore acceso e una portiera spalancata all'angolo tra via Rasori e via Alberto da Giussano, davanti alla Banca Popolare di Novara.

I killer sono scesi velocemente e sono risaliti su un'Alfa Romeo che li attendeva sul lato destro di via Alberto da Giussano, pochi metri in su, verso via Mario Pagano.

A tutta questa scena ha assistito la teste Dal Piva che ha potuto vedere da vicino l'autista femmina della 125 blu e ce l'ha descritta così: «Altezza media, capelli lisci, chiari, guance grassocce, fianchi tondi e piuttosto pronunciati, seni evidenti». L'andatura è ancheggiante e ha uno strano tic: nel camminare portava quasi a schiaffo il piede destro in fuori. Inoltre l'ha sentita parlare rivolta a un oggetto che sembrava un microfono mentre tranquillizzava qualcuno con voce assolutamente femminile. S'è potuto ricostruire l'identikit (TAVOLE 27-30).

A questo punto bisogna tornare indietro di qualche pagina (TA-

VOLE 22-23). Ricostruiamo con precisione la sequenza dell'omicidio: alle 9,13 appare lassù la Fiat dei killer, qui (*indica*), si scontra con la Simca che proviene da via Giotto. Ma chi ha dato il segnale di partenza all'autista della Fiat blu? Presumibilmente, lo dice anche la Polizia, qualcuno che stava di vedetta in attesa che Calabresi uscisse. Ma, attenzione, uscisse da dove? Il Commissario abita qui (*indica*), c'è un grande cortile con un'aiuola a prato, e ci sono non meno di sessanta metri da percorrere per attraversare il cortile. Quindi, la macchina degli assassini è partita grazie a una segnalazione che proveniva da qui (*indica*), addirittura nel momento in cui Calabresi esce dal suo appartamento. Lui abita al secondo piano. Quando esce dall'appartamento e si avvicina all'ascensore o scende a piedi, ecco che parte l'avvisata e di conseguenza la Fiat dei killer. La Fiat procede velocemente, si scontra con la Simca, prosegue sempre veloce, ma quando arriva alla curva non scorge Calabresi, che non ha ancora raggiunto l'androne, perciò rallenta. Infatti Calabresi sta attraversando qui... (*indica*). La Fiat rallenta tanto che le due macchine che seguono sono costrette ad accodarsi, rallenta, rallenta... finalmente vede Calabresi che esce, si ferma, lo lascia passare davanti a sé, poi il killer scende, passa dietro la Fiat, gli spara e se ne va. Allora chi ha dato il segnale?... Chi ha dato il via all'auto dei killer appostata dall'altro lato della strada in questo angolo (*indica*), e che da quel punto non poteva certamente scorgere Calabresi, anche perché non era ancora uscito?

Certamente qualcuno appostato nei pressi dell'appartamento di Calabresi. Oppure, il via è stato dato grazie a un microfono inserito nel suo appartamento o via radio, una radio che comunica all'auto blu i tempi di uscita di Calabresi e che ordina: «Scatta, che sta uscendo, rallenta, che non ha ancora attraversato il cortile, vai piano... Non è ancora fuori, aspetta, tra poco lo vedrai spuntare... ecco che appare, adesso puoi accelerare un po', eccolo, lo vedi?»

In poche parole, evidentemente, i killer vengono pilotati.

Ma se il Giudice ammettesse l'esistenza di un'organizzazione del genere, immediatamente caccerebbe via Marino e i Carabinieri che gliel'hanno portato.

Allora dicevamo che grazie a due testimonianze più che attendibili, l'autista del commando era stato identificato come donna.

Di conseguenza, per la bellezza di sedici anni la Polizia ha ricercato appunto una donna (TAVOLA 27), ne ha inquisite almeno otto e ne ha arrestate due, risultate poi estranee al fatto.

Dopo sedici anni ecco la metamorfosi. Appare Marino (TAVOLE 31-32), con i capelli a cespuglio neri, senza seni e senza tic al piede, ma in compenso con un gran paio di baffi. «Sono io la donna al volante!» Carabinieri, Giudice Istruttore, Pubblico Ministero, Presidente della Corte esclamano: «Non c'è dubbio, è lei! Pardon, è lui!»

Ma torniamo al racconto di Marino.

Alle 7,30 del 17 maggio (TAVOLA 33), fresco come una rosa, Marino con il basista Luigi, di cui parleremo in seguito, e Ovidio Bompresi che ha il ruolo di killer, partono dalla casa di via Trincea delle Fratte, dove hanno dormito, e, con la macchina di Luigi, arrivano in via Cherubini verso le otto del mattino. Ovidio si piazza nei pressi della casa di Calabresi, Luigi si allontana per conto proprio e Marino raggiunge la Fiat blu al parcheggio, qui (*indica*).

Interrompendo il suo racconto, durante il dibattimento, la difesa ricorda che la macchina blu era stata ritrovata dalla Polizia completamente ripulita: «Come ha evitato di lasciare impronte?» Marino para il botto dicendo: «Non fu trovata nessuna impronta perché io usavo i guanti». L'Avvocato incalza: «E Bompresi?» «No, lui i guanti non li aveva, infatti per evitare che lasciasse impronte gli aprivo e richiudevo io la portiera ogni volta che prendeva posto in macchina».

Dunque, Marino è al posteggio di via Cherubini. Per sua ammissione calza i guanti. Infilando la mano attraverso il deflettore forzato e abbassando la maniglia all'interno, apre la portiera. Ricordiamo per inciso che l'auto è rimasta lì, ferma, posteggiata per ben due notti e un giorno. Marino ci ha svelato anche di portare un cappello, la coppola, per mascherare la capigliatura troppo vistosa. Richiude la portiera, si toglie i guanti, si infila sotto il cruscotto per riannodare i fili per la messa in moto. Ne annoda due, li avvolge con il nastro isolante che strappa coi denti (tutto questo in pieno giorno), poi si appresta a compiere la stessa operazione con gli altri due fili (TAVOLA 34). Guarda l'ora: si blocca! «Accidenti, sono solo le otto e un quarto. Manca almeno mezz'ora all'orario previsto per l'uscita di Calabresi! Sai cosa ti dico?

Vado a farmi un caffè! » Un vero killer prima dell'azione si fa sempre un buon caffè! Sospende l'operazione avvio-motore, si rimette i guanti, riapre la portiera, esce, chiude la portiera e tranquillo con la sua cop-pola in testa se ne va verso la stazione della metropolitana lí vicino. Scende, entra nel bar, ordina. Per bere il caffè si toglie i guanti e se li infila in tasca. Oltretutto siamo in primavera avanzata e bere il caffè con i guanti è un po' troppo snob, quindi si toglie anche il cappello. Beve, paga. Passando davanti all'edicola compera un giornale. Ritorna all'auto e fa per riaprire la portiera. Ma si blocca: «Che faccio? Apro a mani nude, così lascio le impronte?» Quindi cava i guanti di tasca e se li infila. Fa il gesto di sistemarsi il cappello... «Cazzo! Non ho piú il cappello!» Se l'è scordato al caffè! Si incammina per tornare al bar, si toglie i guanti, guarda l'orologio, realizza che ormai è tardi, sono quasi le nove meno venti. Non ha tempo da perdere, chi se ne frega del cappello! Torna alla macchina, per aprire si rinfila i guanti, entra, s'accuccia sotto il cruscotto, si cava i guanti, annoda gli altri due fili, ci avvolge intorno il nastro isolante che teneva tra i denti, mette in moto, si rinfila i guanti, preme l'acceleratore, parte a razzo e... PAM!, con la macchina va a sbattere contro la Simca di un povero cristo, il pensionato Musicco, che in quel momento, sempre secondo il racconto di Marino, entrava nel parcheggio. Nella ricostruzione della Polizia in seguito al racconto di Musicco e altri testimoni, risulta che il cozzo non è avvenuto al parcheggio ma qui all'incrocio fra via Giotto e via Cherubini e non alle nove meno venti ma 33 minuti dopo, cioè alle 9 e 13, e che il bozzo causato dall'impatto si trova sul lato sinistro e non sul lato destro, come ha raccontato Marino.

Accidenti, a Marino proprio non gliene va bene una!

E a questo punto le frottole del nostro bugiardone sono già arrivate al numero di 35. Ma il Giudice non ci fa caso e invita Marino a continuare il suo racconto.

«In seguito allo scontro con la Simca, il pensionato è esploso a urlare contro di me: “Disgraziato, ma è la maniera di uscire dal parcheggio?” Calma!, gli ho fatto cenno io e, sempre a gesti, l'ho invitato a fare retromarcia, così da lasciarmi passare per permettermi di posteggiare la macchina senza bloccare il traffico. Quindi sarei sceso con tutti i miei documenti e avremmo risolto il problema da buoni cristiani».

Nota bene, glielo fa capire solo a gesti! Per realizzare una pantomima del genere, vi assicuro che bisogna essere dei grandi artisti. Ecco (TAVOLA 37). State attenti che adesso vi eseguo la pantomima. (*Mima*). Il pensionato è molto intelligente e capisce tutto, tanto che a sua volta, gesticolando, gli risponde: «D'accordo, faccio retromarcia, posteggio e ti aspetto!», e fa marcia indietro, Marino passa... eseguendo il classico gesto triviale del: «T'ho fregato!» (*mima*), e scappa via. Il Giudice lo interrompe: «Ma perché è scappato?» Risposta: «Non avevo nessun documento della macchina con me. Che gli mostravo?» (TAVOLA 36).

Ma imbecille! Ce li hai lí, nel cruscotto! Ma Marino lo ignora perché è risaputo che in quella macchina, lui, non c'è mai entrato.

Va via come un razzo, fa il giro di tutto l'isolato, percorre l'intera circonferenza del parcheggio, ripassa dove sta ancora il pensionato e gli ripete la battuta con la mano nell'interno del gomito. «ЕНННННННННННННН!» (*mima Marino che saluta Musicco con gesti osce-mi*). Al Musicco va il sangue alla testa!

Marino prosegue per via Cherubini, quassù gira intorno allo spartitraffico, transita davanti alla fila di negozi che precedono l'androne di casa Calabresi, e lí, appoggiato al muro, scorge Bompressi che legge il giornale, prosegue, sorpassa il palazzo dove abita Calabresi e si apposta poco piú avanti del passo carraio, qui (*indica*). «In modo – dice – che nessuna macchina mi possa impedire la manovra di sortita!»

Causa l'incidente e le evoluzioni intorno al parcheggio, il Marino ha perso qualche minuto. Ora siamo intorno alle nove meno un quarto. Il Giudice chiede: «Come ha potuto essere certo che il Calabresi non fosse già uscito?» «Perché nei pressi c'era Bompressi appostato col giornale, e la 500 del Commissario era ancora lí posteggiata». «E se fosse uscito prima che lei si fosse appostato?» «Peggio per lui, non lo avremmo ammazzato!» (TAVOLA 35). (*Esegue il famoso tormentone della canzone «Ho visto un re!»*) Ah beh, sí beh, dàì, dàì, cunta su...

A ogni buon conto sappiamo che il Marino rimarrà lí, nei pressi del passo carraio, seduto in macchina col motore acceso per mezz'ora. È costretto a calzare i guanti e nello stesso tempo, per apparire disinvolto, tiene spalancato il giornale e finge di leggere, sfogliando

dolo... e guardate che ci vuole una bella abilità a sfogliare un giornale dentro una macchina, con i guanti, d'accordo ci si può aiutare con i denti, col naso... e i baffi prensili! Marino finge di leggere ma tiene sempre lo sguardo puntato sullo specchietto retrovisore, all'interno dell'auto. Avrebbe a disposizione, come vi abbiamo indicato poc'anzi, anche un altro specchio molto piú grande, all'esterno, sul lato sinistro della vettura, ma dal momento che lui non ne conosce l'esistenza non essendo mai entrato in quella macchina, non lo sa e non se ne può servire.

Per potersi muovere piú agilmente ed essere sempre pronto alla bisogna si è infilato la pistola fra le cosce, l'ha detto lui.

Normale per un killer: giornale, guanti, buco nel giornale per poter inquadrare lo specchietto retrovisore, sfogliare il giornale, pistola fra le cosce, e sbirciare continuamente intorno per non avere sorprese (TAVOLA 39).

Spalanca la portiera per far entrare il killer. «No! Non toccare niente con quelle manacce!» Si lancia a razzo per richiudere, afferra il volante, innesta la marcia per battersela... BAM! Gli parte il colpo e... AHHHHHHHHHHH!!!

In tutto questo marasma c'è pure il proprietario del negozio di frutta e verdura proprio lí, in faccia, che continua a puntarlo. Rientra nel negozio, riesce all'esterno, lo punta. «Mi preoccupava... mi innervosiva... Ero teso... – racconta il Marino. – Avevo paura che potesse riconoscermi...» Ma poi si scopre che il proprietario di quel negozio a quell'ora non c'era. C'era soltanto la moglie, notoriamente una donna... «Per la miseria! Ma non me ne va bene una!» Allora si corregge: «Evidentemente non era il proprietario, era un cliente, che non riusciva a decidersi su cosa comprare e veniva fuori, palpava frutta e verdura, tornava dentro a chiedere i prezzi, riusciva, ripalpava, insomma, il classico maniaco. Un maniaco toccaccone!» Certo che Marino è proprio uno scalignato nero!

Tornando al suo sbirciare attraverso lo specchietto retrovisore, deve riuscire a inquadrare l'ingresso della casa del Commissario. Ma lui non sa, né l'hanno informato, che lungo il marciapiedi che raggiunge la casa di Calabresi è sistemata tutta una fila di tavolini del ristorante, che gli avrebbe comunque impedito la visuale. Anche qui, il Giudice lo tranquillizza: «Non si preoccupi, andiamo avanti!» (TAVOLA 38).

Infatti, miracolo della scienza, quando Calabresi apparirà, lui riuscirà a scorgerlo anche attraverso i clienti, i tavolini, le bottiglie...

Deve sincerarsi anche che Bompresi sia sempre lassú, appoggiato al muro con il giornale e due grosse pistole nascoste sotto la giacca. A questo punto, un Avvocato gli fa notare che Bompresi è da quaranta minuti appoggiato a quella parete: «Non darà un po' nell'occhio?» E poi, insiste: «Su quale muro è appoggiato, il killer?»

E cosí si scopre, tu guarda la scalogna, che lungo tutto quel palazzo non ci sono muri ma solo una sequenza di vetrine di negozi, una dietro l'altra, interrotte solo da pilastri sottili!

«Il suo socio, quindi, si appoggiava alle vetrine... un po' su una, un po' sull'altra?... In tre quarti d'ora, di certo, avrà pulito a specchio tutte le vetrine... spero gli abbiano dato una buona mancia!» (TAVOLA 39).

Marino, sentendosi sfottere, va fuori dai gangheri, insulta l'Avvocato, il Giudice lo riprende, lui quasi scoppia a piangere, poi chiede scusa, sbacucchia il Giudice. (*Questa pantomina viene eseguita col pupazzo nel gioco del ventriquo*). Ma ci siamo dimenticati del basista, il Luigi: «Dove s'è andato a cacciare in tutto 'sto tempo?», chiede un Avvocato. E Marino: «S'è appostato in un bar vicino da dove può seguire tutta l'azione, davanti a una cabina telefonica, pronto a chiamare un Avvocato!» «Un Avvocato?» «Sì, nel caso l'operazione fosse fallita, o peggio, si fosse risolta in un disastro». «Chi era l'Avvocato?» «Non so. Di certo uno non legato a Lotta Continua, un indipendente». «Ma per dirgli che?» «Per chiedergli se fosse stato disposto a intervenire per difendermi». «Marino, – incalza l'Avvocato, – le spiace darci un'idea del dialogo tra il vostro basista e l'Avvocato?» «Beh, sí, è semplice: “Pronto? Parlo con l'Avvocato... indipendente?... Buon giorno, lei Avvocato sarebbe disposto ad accollarsi la difesa di un paio di terroristi di Lotta Continua, che purtroppo sono rimasti incastrati?” “Incastrati in che cosa?” “Sa, si stava per ammazzare il Commissario Calabresi... tutto andava tranquillo, purtroppo è spuntato un Poliziotto impreveduto che ha sparato al nostro killer. C'è stata una sparatoria, anche Calabresi è rimasto colpito, ma non grave... invece grave è l'autista che s'è sparato tra le cosce con la propria pistola. Adesso sono tutti e due prigionieri. Lei se la sente di difenderli?... Bensintende pagando!... Chi sono io?»

Mi spiace, non posso scoprirmi... mi chiamo Luigi e basta!... No, niente anticipo. Deve fidarsi... paghiamo a sei mesi, in contanti su conto svizzero... via Santo Domingo. Mi deve dire subito se è disposto o no, altrimenti devo telefonare a un altro Avvocato. A proposito, lei mi potrebbe dare il numero di qualche altro suo collega disposto... anche senza anticipo, sulla parola... pagamento a sei mesi... su conto svizzero di Santo Domingo?»»

Ora, ritorniamo al momento piú drammatico della storia. Il Marino, attraverso lo specchietto retrovisore, vede apparire sulla soglia dell'androne il Commissario Calabresi. Velocissimo innesta la retromarcia e rinculando per 16-17 metri, raggiunge l'androne, nell'istante in cui il Commissario sta attraversando la strada verso la propria 500, parcheggiata lí davanti (TAVOLA 40).

Fermi tutti! Come può indietreggiare per 16-17 metri se in quell'istante si trova con due auto, una appresso all'altra, quasi incollate al bagagliaio della sua macchina? Eh sí, ci sono ben tre testimoni che ce lo assicurano, a cominciare dal Pappini, l'autista della prima auto e la Decio che segue con la seconda vettura. Ricordate? I due autisti in questione hanno seguito la macchina blu fin dall'entrata in via Cherubini... hanno dovuto rallentare per andare al passo con l'auto guidata da una donna, arrestarsi per attendere che il killer uscisse portandosi alle spalle del Commissario, e lo uccidesse. Contemporaneamente, racconta il Marino, lui con la sua 125 blu raggiungeva lo stesso punto provenendo dal lato opposto a marcia indietro. Qui, come minimo, ci scappa uno scontro con tamponamento a catena. No, evidentemente c'è una macchina blu di troppo, e siccome il Giudice ha deciso che la versione di Marino è la sola credibile, eliminiamo tranquillamente la versione che la Polizia ha dato subito dopo l'omicidio e quindi eliminiamo pure la vettura blu guidata dalla donna con a fianco il killer. Nessuno li ha visti, è stata tutta un'alucinazione collettiva. Ora attenti a quel che succede: le due auto provenienti da via Cimarosa si immettono in via Cherubini, hanno via libera, davanti a loro non c'è piú la Fiat 125 che li rallenta... l'abbiamo appena eliminata... quindi proseguono e disinvolti raggiungono il Marino, proprio nell'istante in cui lui, con la Fiat blu, sta effettuando la marcia indietro... Stop! A 'sto punto che succede? Come si risolve?... O Marino torna sui suoi passi e riposteggia la mac-

china lungo il marciapiedi, oppure si sporge completamente dall'auto e con segnali vistosi grida alle due macchine che seguono: «Per favore, non bloccatemi, per carità! Fate marcia indietro per una quindicina di metri... anche voi con me così che io possa raggiungere l'ingresso di quel palazzo dove sta uscendo il Commissario Calabresi. Sbrigatevi che io ci devo arrivare proprio nell'attimo in cui il mio socio-killer gli arriva alle spalle, gli spara due colpi... lo lascia secco e torna verso la mia macchina... sale e ce la battiamo a razzo... Su, forza, sbrigatevi con 'sta retromarcia... se no io sono incastrato e voi vi perdetevi pure lo spettacolo dell'ammazzamento secco... che è una roba proprio da non perdere! Ecco, così, bravi, facciamo il trenino. Fermi, stop... basta così... ecco che gli è alle spalle... PAM! PAM! Il gioco è fatto! Grazie e scusate per il disturbo. Olé!»

«Olé! Vai che sei un drago!»

Ora seguiamo la fuga della macchina degli assassini dopo l'omicidio. Il Pubblico Ministero Pomarici mostra una carta della zona Monforte a Marino e lo prega di indicargli la via di fuga.

«Ecco, abbiamo percorso l'ultimo tratto di via Cherubini, poi abbiamo voltato alla prima via sulla nostra destra».

«Via Belfiore?», lo aiuta Pomarici.

«Sì, quella... abbiamo percorso un breve tratto a velocità limitata perché davanti avevamo un camioncino che proseguiva molto lentamente... abbiamo sorpassato via Pier Capponi e abbiamo fermato la macchina in piazza Wagner, lì proprio all'angolo».

Il Pubblico Ministero Pomarici trascrive la deposizione parola per parola ma quando si va al dibattimento qualcuno fa notare che nella deposizione di Marino c'è un grave errore... Un momento (*offre una mappa stradale a una persona fra il pubblico*), per favore, ti spiace ritrovare su questa carta piazza Wagner? (*Immancabilmente la persona afferra la mappa e la gira per poter leggere nel senso naturale giacché gli è stata offerta a rovescio*). Come avrete notato, ha posto la carta a proprio vantaggio, per poterla leggere come si deve. Potremmo ripetere la dimostrazione con tutto il pubblico, compresi i bambini, ognuno meccanicamente rovescia la mappa. Ora, Sofri... è proprio lui che durante il dibattimento fa notare come Marino abbia indicato un percorso di fuga completamente sbagliato rispetto all'autentico. Infatti la macchina blu è stata ritrovata abbandonata in via Gius-

sano, angolo via Rasori, e non in piazza Wagner, che è proprio dall'altra parte, in direzione opposta. Gelo in aula. Ma il Pubblico Ministero ha un colpo di genio. «L'equivoco l'ho provocato io, – assicura, – che ho offerto a Marino la piantina a rovescio, così l'ho indotto in errore!»

Oh, finalmente anche i Pubblici Ministeri mentono! Marino è l'unico deficiente in tutta Europa che non raddrizza le piantine quando gliele offrono rovesciate, ma le legge torcendo occhi e collo per non far restare male i Pubblici Ministeri dicotronici... cioè col cervello totalmente fuso!

Così, per l'ennesima volta, Marino, mortificato, è costretto a correggere, a modificare il proprio racconto. Il Giudice lo rincuora: «Non si preoccupi, Marino, non è successo nulla di grave! Allora, avete fermato la vostra 125 all'angolo di via Rasori, qui» (*indica sulla mappa*). «Sì, poi siamo scesi lasciando il motore acceso e una portiera quasi spalancata. Io mi sono ricordato del giornale e me lo sono preso».

UN AVVOCATO: E in un momento di tensione come quello, lei non si preoccupa di staccare i fili per spegnere il motore, ma di portarsi via il giornale?

MARINO: Eh sí... perché ho pensato al viaggio in treno... tutto quel tempo, se non ho niente da leggere... divento nervoso.

IL GIUDICE: Lasciamo correre... Voi a questo punto vi siete separati, vero?

«Sì, – dichiara Marino, – ognuno per proprio conto. Avevamo deciso di raggiungere la stazione coi mezzi pubblici... evitare naturalmente i taxi... un tassista, poi, ti può riconoscere...» «Sapevate dove dirigervi?» «No, si andava a caso... non eravamo pratici della zona».

Un Avvocato lo interrompe con ironia: «Scusi, Marino, nel vostro piano strategico era prevista anche la possibilità di chiedere informazioni ai vigili? “Sa, siamo in fuga, qual è la via più rapida per battercela?”»

Marino ha uno scatto di nevrastenia e bestemmia mugugnando. Il Giudice lo incita a proseguire: «Allora, come ha trovato la stazione della metropolitana?» «Così, per caso... andavo in su... ho visto un cartello con una grossa M... mi sono detto: “Dev'essere il se-

gnale del metrò!” Sono sceso, sono arrivato alla stazione Loreto, cambiando mezzo ho raggiunto la linea che porta alla stazione centrale, ho atteso il mezzo... e poco dopo sono arrivato alla stazione» (TAVOLA 41).

«In tutto, quanto sarà durato il viaggio in metrò?», chiede un Avvocato.

«Beh, almeno mezz'ora».

Quindi, attenzione: a questo punto sono già le 9 e 45 come minimo. Sale al piano della biglietteria dove ha appuntamento col basista e con Bompresi. Bompresi è già lí che l'aspetta. Com'è arrivato prima di lui? Tram e autobus sono notoriamente piú lenti! Mah, mistero. A ogni modo, Luigi, il basista, non c'è. «Accidenti, – commenta Marino, – eravamo rimasti d'accordo che avremmo consegnato le armi a lui... tre pistole... e poi insieme Bompresi e io avremmo raggiunto Torino col treno delle 10 meno 20» (TAVOLA 42).

«No, – corregge il Giudice, – alle 10 in punto!»

«Sì, – corregge Marino, – alle 10 in punto. Abbiamo aspettato... intanto abbiamo fatto i biglietti... e poi, visto che lui, il basista, non arrivava, abbiamo deciso che Bompresi sarebbe restato a Milano tenendosi le sue due pistole e io me ne sarei andato a Torino, portandomi la mia col treno delle 10 meno 20».

«Eh, no! – s'arrabbia il Giudice. – Perché insiste con le 10 meno 20? Vuole mettersi in testa che non ci sono treni a quell'ora? L'unico treno per Torino è alle 10 in punto! E bisogna pure che lei si sbrighi se no lo perde!»

«Ha ragione, alle 10 in punto!»

«Avrà dovuto correre... L'avrà preso al volo!», gli suggerisce il Giudice, ma Marino non raccoglie: «No, no, l'ho preso normale... comodo».

Il Giudice emette mugolii soffocati... e ha ragione perché a quel punto Marino l'ha già perso il treno. Infatti basta fare i conti del viaggio, insieme:

- il delitto Calabresi è avvenuto alle 9,15
- la fuga con la 125 alle 9,16
- causa rallentamento per il camioncino che li precede, si arrestano in via Alberto da Giussano alle 9,19
- tre minuti per raggiungere la metropolitana: 9,22

- due minuti per raggiungere il binario, discesa e acquisto del biglietto: 9,24
- se gli è andata di gran fortuna, sale sul mezzo alle 9,26
- per percorrere il tratto fino a Loreto, 16 minuti: 9,42
- percorso a piedi per il cambio, 5 minuti: 9,47
- attesa del mezzo, tre minuti minimo: 9,50
- viaggio fino alla stazione, 7 minuti: 9,57
- risalita alla biglietteria della stazione: 9,59
- incontro con Bompresi... aspettano almeno dieci minuti il baskista. Intanto Marino acquista il biglietto, quando sale alla partenza dei treni sono le 10 e 10 e il suo treno è già partito da almeno 10 minuti (TAVOLA 43).

Ma il Giudice fa finta di niente: «Su, su! Dài, dài! Cunta su... Ho visto un re... Ah beh!...»

Marino racconta d'essere tornato, dopo l'omicidio, a Torino... si sente depresso, non partecipa più alla vita politica del gruppo, distribuisce solo il giornale di Lotta Continua.

I dirigenti (che sanno del suo ruolo nell'uccisione di Calabresi) sono preoccupati: «Bisogna fargli cambiare aria... Mandiamolo a Roma... città vitale, gente nuova... si riprenderà!» «Ma bisogna dargli una qualche incombenza». «Giusto, gli facciamo fare un paio di rapine, così si tira su!» (TAVOLA 44). Detto fatto, Marino è a Roma, dovrà dirigere un gruppo ristretto di militanti rapinatori, due o tre in tutto. Prima azione in programma: rubare un quadro di Rubens all'Accademia di S. Lucia (roba semplice, valore qualche miliardo. A chi lo venderanno? Non è un problema). Marino racconta che l'azione va buca perché nel momento in cui lui, personalmente, solleva la tela appesa al muro, si rende conto di un piccolo cavo che collega dal di sotto il quadro alla parete. Marino sospetta si tratti del cavo che fa scattare l'allarme. Fuga generale. Piantano lí tutto e se la battono. Ma il racconto di Marino è una frottola gigantesca. Marino sapeva benissimo che nel momento in cui si aprono le porte per il pubblico viene tolto l'allarme. Il tentativo di furto è avvenuto davvero ma con ben altri interpreti e altra progressione: all'apertura dell'Accademia, tre ragazzi sono saliti al quarto piano dove è esposto il quadro di Rubens... c'era un guardiano, l'hanno colpito al capo, stordito, legato, imbavagliato e rinchiuso in uno stanzino, quindi si so-

no dati da fare per staccare il quadro. Ma il guardiano, ripresosi, è riuscito a liberarsi dal bavaglio e dalle corde e ha dato l'allarme. Al ché i tre... che parlavano con forte accento romanesco, sono fuggiti. Quindi Marino ha grossolanamente copiato il tentato furto, evidentemente leggendo la storia sui giornali.

Seconda operazione. Si tratta di scippare l'incasso ritirato da un incaricato in vari cinema associati di Roma. Marino racconta di aver rubato un'auto, un'altra Fiat 125 blu (rieccola, ci è proprio affezionato) e la va a posteggiare nei pressi del cinema dove verrà rapinato l'incaricato coi quattrini. Ma nella notte che precede il colpo, il proprietario della macchina, che abita nei pressi, la ritrova e se la porta via. I tre pellegrini comandati da Marino, rimasti privi del mezzo di fuga, desistono dallo scippo. Anche questa è una frottola spudorata. La rapina all'incaricato degli incassi c'è stata... ma circa un mese più tardi ed è stata eseguita alla perfezione da un gruppo di professionisti che per la fuga si sono serviti di una moto di grossa cilindrata.

L'unica operazione che è riuscita a Marino e al suo gruppo è stata l'allagamento dell'intera ala del palazzo dove abitavano (TAVOLA 45). Erano partiti per un week-end di tre giorni, lasciando aperto il rubinetto dell'acqua. Al loro ritorno hanno trovato un nugolo di pompieri arrampicati sulle scale di soccorso. Altra fuga per non essere linciati dai coinquilini!

Ma abbandoniamo le imprese romane del bugiardone e trasferiamoci all'inizio della storia, cioè ai primi mesi dell'anno '72 quando Lotta Continua, o meglio il suo gruppo dirigente, decide (sempre secondo il racconto di Marino) di eliminare il Commissario Calabresi.

Per realizzare una simile impresa, bisogna formare un agguerrito gruppo di fuoco: un commando deciso e inesorabile. Si decide di affidare il compito a Pietrostefani che è il responsabile del servizio d'ordine. Pietrostefani ingaggia nel gruppo Ovidio Bompresi. «Un gruppo un po' ristretto, – fa notare un Avvocato della difesa. – Dico, un gruppo di soli due elementi non è nemmeno un gruppo... al massimo è un ambo» (TAVOLA 46).

Marino si secca... il Giudice lo calma... Marino riprende: «Infatti a un certo punto hanno ingaggiato anche me e siamo diventati un gruppo ristretto-allargato!» «Finalmente un terno!» «Andiamo avanti!», ordina il Giudice.

«Allora lei, Marino, ha partecipato a questo omicidio, ma l'azione s'è realizzata così, da sola? Vi sarete pur preparati».

«Sì, andavamo a esercitarci al tiro sulle montagne del Canavese». «Contro che cosa sparavate?» «Contro delle rocce» (TAVOLA 47).

Bravo Marino! Se c'è una cosa da pazzi è proprio 'sto tiro a segno... chi ne sa qualche cosa lo può confermare: se spari contro una roccia ti vengono indietro proiettili, schegge di roccia... È un'imbecillità! Marino dice anche: «Andavamo a sparare in una cascina abbandonata, perché non ci fosse rumore e mettevamo dei sacchi e della paglia per attutire i colpi». «Chi l'ha trovata questa cascina?» «Una compagna, Anna Totolo, con suo marito Gracis, che si sono recati dal contadino e gli hanno detto: "Noi dobbiamo fare delle ricerche sul suolo perché siamo studenti di geologia, ci permettete di abitare in questa cascina per un po'?" "Ma figuriamoci, venite quando vi pare!"»

Oplà! Fermi tutti! È un'altra frottola gigante del Marino. Guarda tu la rogna! Salta fuori che proprio nel giorno in cui, secondo il bugiardone, Anna Totolo avrebbe dovuto trovarsi lassù in montagna, a trattare col contadino padrone del cascinale... nello stesso tempo si ritrovava, gambe spalancate, in sala parto dell'ospedale di Torino a scodellare il suo primo bambino! «Si sbrighi dottore a farmi nascere 'sto figlio che devo correre lassù, nella cascina in montagna, se no il Marino ci fa la solita figura del peracottaro cacciaballe!» (TAVOLA 48). «Vada avanti, Marino... – lo incalza il Giudice, – lasciamo correre la cascina e mi dica: andavate ad allenarvi in qualche altra zona?» «Sì, in un'altra zona di collina dove potevamo sparare tranquilli quando e come ci pareva!» «Come mai? Era così isolato?» «No, ma i nostri spari erano coperti da botti tremendi». «Ho capito, facevano brillare mine!» «No! C'erano dei carri armati che eseguivano manovre e sparavano continuamente e così chi voleva, poteva sparare a sua volta, che tanto nessuno ci avrebbe fatto caso in mezzo a tutto quel bombardamento!» Gli inquirenti scrivono al comando d'armata per sapere qualcosa di più di questi carri armati e delle loro esercitazioni. Il comando d'armata risponde: «Sì, è vero, noi abbiamo i carri armati in quella zona, è vero che facciamo esercitazioni ma non spariamo, mai. Perché non spariamo? Per il semplice fatto che i nostri cannoni sono i 78 e hanno una gittata di 18

chilometri. Nella zona ci sono dei paesi a 4 o 5 chilometri, se sparassimo, a ogni botto ammazzeremmo un centinaio di persone ed entro una settimana non ci sarebbe piú in piedi nemmeno una porcellana o un pollaio!» «Va bene, va bene! – taglia corto un po' su di giri il Giudice. – Immagino che a 'sto punto lei e il suo gruppo di fuoco foste abbastanza allenati. Ci parli di come e quando si è deciso di passare all'azione». «Beh, è successo che ai primi di maggio del '72 il capogruppo, che era Pietrostefani, dice a me e a Bompressi: “Teneatevi pronti perché tra venti giorni dobbiamo far fuori Calabresi. Tocca a noi!” Ma, imprevisto e imprevedibile, succede un fatto che sballa tutto il programma. Proprio in quei giorni, durante una manifestazione di piazza, un giovane anarchico, Serantini, viene acchiappato dalla Polizia, portato in Questura e picchiato a sangue... Sta male, lo trasportano in prigione dove morirà. Tutta la popolazione di Pisa è indignata. Scoppiano tumulti. Si decide di indire una grande manifestazione a Pisa per il giorno 13. È a 'sto punto che Pietrostefani mi viene a cercare a Torino e mi dice: “Bisogna anticipare tutto quanto. Calabresi sarà giustiziato fra tre giorni!” “Perché... cos'è 'sta fretta?” “Bisogna cavalcare l'indignazione popolare. L'omicidio del Commissario sarà salutato come una sacrosanta vendetta del proletariato” (TAVOLA 49).

“Ma io non mi sento pronto... E poi, cosí all'improvviso... non mi sento preparato. A parte che ci ho ripensato: io che vado a fare l'autista di un commando criminale... non conosco Milano, succede che nella fuga, di sicuro, sbaglio direzione e mi ritrovo come minimo in una strada senza uscita o addirittura nel cortile della Questura. Non posso, non posso!” “Senti, – mi fa Pietrostefani, – l'unica è che tu vada a Pisa, lí, domani c'è la manifestazione per Serantini, incontri Sofri, gli parli, e vedrai che lui ti convince”».

Capitolo terzo

Preparazione secondo Marino

La notte stessa, Marino parte con la macchina della moglie di Buffo (TAVOLA 50). Buffo è l'armiere, quello che tiene e controlla le pistole. Partono con la Buffo, guidava lei, trecento chilometri. Arrivano a Pisa. È il 13 maggio. Quel giorno piove a dirotto ma Marino non ne sa niente, non se n'è accorto (TAVOLA 51). Abbiamo già detto che a Marino gli acquazzoni non lo toccano, l'acqua gli scorre addosso, gli scivola via come alle oche e alle anatre. L'ufficio meteorologico segnava un millimetro e mezzo di caduta, che equivale a pioggia battente, ma il Giudice sentenza: «Se Marino ha dichiarato che non pioveva, senz'altro l'ufficio meteorologico s'è sbagliato... o meglio, la pioggia c'è stata ma a zone, come succede spesso a maggio... pioveva qua e là, però in piazza Santo Stefano, dove s'è svolto il comizio di Lotta Continua, non una goccia». Gli Avvocati della difesa mostrano le foto della manifestazione pubblicate sui giornali locali, dove appaiono ombrelli spalancati anche sul capo di Sofri mentre tiene il comizio, e il Giudice di rimando: «Può darsi che in quell'attimo scendesse un po' di pioggia, ma roba di passaggio, un momentaneo scroscio di tempesta... poi torna il sereno... gli augelli tornano a far festa! Proseguiamo, vada avanti Marino, ci parli dell'incontro con Sofri» (TAVOLA 52). «Beh, appena terminato il comizio, ci siamo incontrati in un bar vicino. “Ciao, – mi fa lui, – anche tu qui?”» «Come mai questo tono di sorpresa, – fa il Giudice, – l'incontro non era previsto? Non era programmato?» «No, ero lí solo su consiglio di Pietrostefani...» Il Giudice: «Che è rimasto a Torino». «No, era lí anche lui...» «Come mai?» «Non so, è stata una sorpresa anche per me... tanto che ho detto: “Ciao! Oh che sorpresa! Sei venuto anche tu per la discussione?” “Sì, – fa lui, – in due ti convinceremo meglio”».

Giudice: «Quindi il dialogo s'è svolto a tre voci?» «Appunto, ma per parlare piú tranquilli, dal caffè siamo usciti nella piazza...»

Giudice: «Che era ormai deserta». «No, no, c'erano ancora un sacco di compagni e altra gente, ma passeggiando potevamo discutere dando meno nell'occhio». Interviene un Avvocato della difesa: «Scusate, ma com'è possibile che al dialogo fosse presente Pietrostefani... con tutti i Poliziotti piú o meno travestiti che vi circolavano intorno?» «Perché? Cosa ci sarebbe di tanto strano?» «Oh, niente... c'è solo che Pietrostefani in quei giorni ha addosso un mandato di cattura per apologia di reato... e lui da gran coglioncione viene a mettersi in mostra in una manifestazione dove subito lo riconoscono, lo impacchettano come un piccione?» «Beh, diciamo – aggiusta Marino – che non ci stava... proprio a ridosso... appiccicato... ma un poco piú in là...» «E da piú in là ascoltava, partecipava alla discussione?» «Sì, ma senza dare nell'occhio... con qualche gesto... un po' nascosto... sa, c'erano molti alberi...» «Ma stava sotto o sopra gli alberi? Magari penzolando da uno all'altro alla Tarzan?» Giudice: «Per favore, Avvocato, non faccia dell'ironia gratuita! E lei Marino faccia un po' piú d'attenzione! Andiamo, prima dichiara che Pietrostefani era appresso a voi, poi piú in là ma ascoltava e partecipava a gesti con i Poliziotti intorno ma dietro agli alberi!» «No, infatti era molto piú in là... quasi non lo vedevamo». «Ci ripensi Marino: Pietrostefani era là o non era là?» «Beh, forse mi sono confuso... io ero convinto fosse là... presente... ma in verità era assente... non c'era là. Né là né qua!»

Giudice: «Oh, cosí va meglio! Dunque, siete rimasti in due, lei e Sofri. Cosa vi siete detti?» «Ho cominciato io. “Senti, Adriano, per 'sto fatto che dopodomani si dovrebbe sparare a quello... io non me la sento proprio... A parte che l'idea di mandare proprio me a scarrozzare un killer per Milano, in una zona che per me è facile come New York... mi pare un po' da deficienti! Non ne potete trovare un altro? Uno del posto?” E Sofri: “Vai tranquillo, è tutto previsto! C'è uno che ti farà da guida... e poi, noi ci fidiamo di te... Tu ci sai fare... Hai fegato! Sei il migliore! L'esecutivo al completo ha deciso cosí, e non si può tornare indietro. Calabresi dev'essere giustiziato. C'è stata una votazione... sette d'accordo e tre contrari. Vai tranquillo, vedrai che andrà tutto a meraviglia!”» (TAVOLE 53-55).

Alt! Fermiamoci qui un attimo. Il Giudice ha dichiarato, nella sentenza che condanna i tre di Lotta Continua a 22 anni ciascuno, che Marino ha detto senz'altro la verità quando ha indicato nei responsabili dell'esecutivo i mandanti dell'omicidio Calabresi, e sottolinea che la veridicità di quella decisione è suffragata dal particolare riferito da Sofri al Marino quella sera riguardo la votazione col risultato di sette che condannavano a morte il Commissario e tre, Viale, Brogi e Boato, che votavano contro. Ma a 'sto punto noi, che di legge non ne mangiamo granché, ci domandiamo perché, avendo rintracciato i mandanti dell'assassinio Calabresi, il Giudice non spicchi un bel mandato di cattura per tutta la direzione di Lotta Continua. Sbaglio o qui ci sta anche l'imputazione di banda armata?

La risposta è semplice, ce la dà lo stesso Giudice che nella sentenza finale dichiara: «Sì, nostro intento sarebbe quello di arrestare e incriminare tutto l'esecutivo al completo, ma purtroppo non ci è dato di reperire i loro nomi». Come, non gli è dato di reperire...? Ma ve li diamo noi i nomi. Eccoli qua. Se non vi fidate dei nostri, basta chiederli alla Polizia... li hanno tutti da sempre! L'elenco completo compresa la professione, l'abitazione, numero civico, del telefono, numero del conto corrente, numero di scarpe, dei denti sani e delle protesi! Allora cosa aspettate a ordinare questo arresto di massa? Cosa ve lo impedisce?

È chiaro! È troppo grossa! Prima di tutto il processo verrebbe bloccato. Bisognerebbe farlo saltare in aria, bisognerebbe istituire di nuovo tutti gli atti... rifare tutti gli interrogatori. Sarebbe difficile da dimostrare che addirittura esista un esecutivo così pazzo e ciancione! Viale e Boato si sono addirittura presentati dal Giudice ma non sono stati ascoltati! Meglio rimanere ristretti. Ne abbiamo tre? Ma accontentiamoci di sbattere dentro 'sti tre che è già una gran pacchia!

Ma riprendiamo il dialogo fra Marino e Sofri (TAVOLA 56). Marino non è ancora convinto: «Se mi capita qualcosa... per esempio, se mi arrestano, io ho un bambino piccolo, appena nato... capisci, ho una responsabilità...»

Sofri: «Non ti preoccupare, penseremo a tutto noi. Tanto per co-

minciare abbiamo già pronto un Avvocato fuori dal giro di Lotta Continua che si preoccuperà di realizzare una difesa come si deve... per la parcella ci pensiamo noi. Abbiamo previsto tutto quanto, vai bello come il sole...»

Marino: «D'accordo per l'Avvocato, ma se putacaso ci scappa un conflitto a fuoco e mi ammazzano, cosa ci fate con l'Avvocato? Vi conviene prenotare un prete! Cosa succede a mio figlio e a mia moglie?»

Sofri: «Dài, Marino, non fare il menagramo!»

Marino: «No, io voglio sapere!»

Sofri: «Non ti preoccupare, se ti ammazzano, noi abbiamo un amico che è fuori di Lotta Continua. È un industriale di Reggio Emilia, praticamente Babbo Natale, il quale ha già messo a disposizione il suo aiuto e per tutta la vita ti terrà tranquillo il figlio ed è disposto a mantenerlo, compresa tua moglie, fin quando potranno essere indipendenti, tranquilli» (TAVOLA 57).

Marino: «Va bene, se mi date queste assicurazioni, ci sto».

Un Avvocato interrompe: «Scusate, ma tutta 'sta storia continua a non reggere. È risaputo che in previsione di un eventuale colpo di mano dei dimostranti, magari contro la caserma di Ps, la Polizia aveva inviato a Pisa, pronti a intervenire, un numero cospicuo di agenti in borghese, con tanto di macchine fotografiche... in più, i fotoreporter delle varie agenzie scattavano foto in continuazione e voi tranquilli stavate lí a chiacchierare comodi, magari vi siete messi anche in posa». «Ecco, – esclama Marino, – è proprio quello che ho contestato a Sofri! “Ma Adriano, siamo dei pazzi! Ma che razza di azione segreta può saltare fuori da 'sto papocchio? Di sicuro, a 'sto punto, ci hanno fotografato alla grande e domani, belli come il sole, ci ritroviamo con le nostre facce stampate su un paio di giornali... Poi valla a raccontare che non si era d'accordo e che l'azione non era stata concordata!”»

Sofri: «Ecco, questa è la parola che non devi mai pronunciare: “concordata”. Se ti acchiappano sul fatto tu devi subito dichiarare che Lotta Continua non c'entra per niente... che è stata tutta un'idea tua... da isolato. E il nostro incontro è avvenuto proprio perché io ho tentato di dissuaderti... ti ho persino minacciato! E se ti arrestano con Pietrostefani, anche con lui... non c'era nessun accordo...»

vi siete incontrati per puro caso sul luogo del delitto... anche lui era di passaggio... con due pistole. Anzi, tu non sai, o meglio noi non sappiamo niente... Tu sei un pazzo isolato ed esaltato e hai agito contro le direttive dell'organizzazione. Ti avverto, se ti fai scoprire noi ti molliamo immediatamente. Mi dispiace, ma questa è la regola!» (TAVOLA 58).

Marino: «Sì, ma porco cane, adesso che non c'è Pietrostefani e che non è qua chi mi dà le direttive... come faccio a organizzarmi?»

Sofri: «Non preoccuparti, tu adesso vai a Torino e quando arrivi a Torino, domani, vai a Lotta Continua, ti siedi davanti al telefono a gettone che c'è nel corridoio e aspetti che ti telefonino».

Marino: «E chi mi telefona?»

Sofri: «Un certo Luigi. Quando senti drin, drin vai: "Pronto, Luigi?", e lui ti dice tutto» (TAVOLA 59).

Marino: «Ma chi è 'sto Luigi? Lo conosco?»

Sofri: «No, non lo conosci. L'abbiamo tenuto segreto apposta: è una sorpresa! Vai tranquillo».

Marino: «E quando ci incontriamo come ci riconosciamo? Dall'odore? Ci annusiamo?»

Sofri: «Non scherzare! Avrai altre notizie. Ora sparisci e buona fortuna».

Marino, incalzato dagli Avvocati che gli ricordano il pericolo di ritrovarsi notati dalla Polizia, i fotografi ecc., riduce il tempo del dialogo, prima a dieci minuti poi addirittura a tre minuti. Allora, se permettete, io cercherò, approfittando della tecnica da scioglilingua che ho acquisito in anni di esercizio, di rifarvi il dialogo a velocità super così da contenerlo nei tre minuti indicati da Marino. Parto... dialogo tra Sofri e Marino... *(Inizia velocissimo, a metà dello sproloquio osserva l'orologio e si arresta)* Ohh... cazzo... non siamo nemmeno a metà del discorso e i tre minuti sono già passati! (TAVOLA 60).

Capitolo quarto

Luigi! Cercate Luigi!

La notte stessa Marino ritorna a Torino sulla macchina della Buffo: altri 300 chilometri di viaggio. Giunge all'alba. Dorme un paio d'ore, quindi raggiunge la sede di Lotta Continua. È domenica. Accidenti, se l'era scordato: normalmente di domenica la sede è chiusa... Ma Marino non conosce ostacoli, entra e si siede nel corridoio davanti all'apparecchio telefonico sistemato sulla parete. Quanto tempo aspetta? Non si sa. Finalmente: drin! Trilla il telefono: «Pronto?» «Sono Luigi». «E io sono Leonardo... Quando ci si vede?» «Domani, a Milano, alla stazione. Tu arrivi da Torino col rapido delle 16,30. Ti aspetto al binario, ti aspetto lì!» «Come ti riconosco? Presenti qualche segno particolare?» «No, sono sbarbato, senza baffi, capelli scuri, né lunghi, né corti, altezza media. E tu?» «Io ho i baffi folti, capelli folti un po' ispidi, altezza un poco inferiore alla media». «Va bene. Fra circa mille viaggiatori che scendono da quel treno, sarà un gioco da ragazzi riconoscerci!» (TAVOLA 61).

«La mattina del 15 maggio, – racconta Marino, – vado a procurarmi una pistola dall'armiere di Lotta Continua... cioè dal Buffo. Anche Bompressi, le sue pistole se l'era fatte dare da lui. Sono andato a casa sua, ho ritirato l'arma ma non gli ho detto a che cosa servisse...» (TAVOLA 62).

Uno degli Avvocati interviene: «Scusi, come può asserire d'essersi recato a casa del Buffo... Abbiamo condotto un'indagine e abbiamo scoperto che Buffo in quel periodo non era a Torino ma abitava a Roma già da due mesi». «Appunto!» «Come appunto?» «Quando io dico a casa di Buffo, intendo non dove abitava ma dove custodiva le armi. Infatti io sono andato al deposito dove c'era l'armeria di Buffo. E dal momento che avevo le chiavi, ho aperto, ho preso l'arma che mi serviva...»

L'Avvocato: «No, un momento... un secondo fa lei ha detto, testualmente: ho ritirato la pistola dal Buffo ma non gli ho detto a cosa serviva... Quindi, secondo il suo racconto, il Buffo era lí, presente in carne e ossa!» «Eh no che non c'era... infatti se lui ci fosse stato almeno in ossa gli avrei detto qualcosa, ma siccome non c'era, e stava a Roma... non gli ho potuto dire niente... e me ne sono andato senza neanche salutarlo, che tanto non c'era!»

L'Avvocato: «Va bene... le spiace parlarci di questo deposito dove tenevate le armi?»

Marino: «Si trovava vicino a piazza Cavour, in uno strano caseggiato. C'era un corridoio lungo. Sulla sinistra c'era una stanza di quattro metri, per quattro». «Allora lei è in grado di disegnare la forma, la pianta di questo locale dove andavate, compreso il corridoio? Quanto era lungo il corridoio?» «Quattro metri, come l'appartamento». A un certo punto Marino disegna la pianta del deposito, pianta che risulta identica a quella del catasto. «Mi spiace, – lo blocca l'Avvocato della difesa, – ma lei, Marino, ha disegnato la pianta del locale così come appariva trent'anni fa. Due anni dopo, però, quel locale è stato completamente abbattuto e ridimensionato a un bugigattolo di due metri per tre. Inoltre è sparito il corridoio. Così lei si è trovato a disegnare puntiglioso la pianta che gli hanno mostrato i Carabinieri che sono stati a loro volta indotti in errore dal fatto che il progetto di variante è rimasto all'ufficio nullaosta, senza transitare dal catasto!» *(A questo punto Marino dà in escandescenze, bestemmia senza voce e sgambetta saltellando sulle ginocchia del Giudice).*

Stop!

Torniamo alla stazione dove Marino e Luigi s'incontrano (TAVOLA 63). Marino non conosce Luigi, non l'ha mai visto né al momento in cui si presenta davanti al Giudice Istruttore si ricorda dove si trova la casa del Luigi, né la zona, né la via. Si ricorda che stava a metà strada giusta fra la stazione e la via dove abitava Calabresi. Incalzato perché sforzi un poco la memoria, a un certo punto gli sovrviene un particolare: il Luigi in questione viveva con l'ex moglie di Pietrostefani. Come dei razzi, i Carabinieri si buttano alla ricerca. Chi è il lui convivente con l'ex moglie di Pietrostefani? Eccolo. E abita giusto a metà strada fra la stazione e via Cherubini. Gli mo-

strano la foto... un giovane senza barba, capelli scuri ben pettinati... «Sì, ci assomiglia, ma non è lui!» «Come ne può essere tanto sicuro?» «Perché questo lo conosco: è Luigi Bobbio, figlio del filosofo. È un dirigente... viene da Torino... come faccio a raccontare che non lo conoscevo?» (TAVOLA 64).

I Carabinieri vanno su tutte le furie: «Ehi, Marino, stai a sfottere? Sei tu che ci hai raccontato che 'sto Luigi stava con l'ex moglie di Pietrostefani... E questo è l'unico Luigi che sta con quella donna... Amenoché l'ex moglie di Pietrostefani stia a turno con tutti i Luigi di Lotta Continua!» Marino sbuffa: «È inutile che vi arrabbiate... Mi sono sbagliato, non è lui». E allora via alla caccia di un nuovo Luigi. Ne trovano uno che è uguale all'identikit tratto dalla descrizione di Marino. Quando glielo mostrano Marino esclama: «Stavolta ci siamo. È lui!» Ma ahimè, questo nuovo Luigi risulta essere un maoista, sindacalista, e abita a dieci chilometri dalla città. Perdipiú ha un alibi di ferro: al tempo dell'assassinio era a Cuba! Niente, cancellato!

Finalmente i Carabinieri rintracciano quello giusto: Luigi Noia, attivista di Lotta Continua, non abita a metà strada fra la stazione e via Cherubini, ma non stiamo a sottilizzare! (TAVOLA 65).

Dunque, Marino non sa dove abita questo nuovo Luigi. Ci arriva la prima volta per caso... accompagnato dai Carabinieri che lo scarrozzano per tutta Milano. Notate bene che, sempre per caso, l'abitazione di questo Luigi Noia è a 150 metri dalla sede di Lotta Continua dove Marino è stato decine di volte. Di lí, si scorge la casa dei Noia. Ma non stiamo a tessere congetture, per carità. Proseguiamo. Viene portato dai Carabinieri in via Trincea delle Frasche... via senza uscita... che strano! Marino si guarda intorno e s'illumina all'istante: «Questo posto non m'è nuovo» (TAVOLE 66-67).

Scendono dall'auto, guardano bene: «Acqua, acqua, acqua, fuoco...! La strada è questa!» Marino si avvicina a un portone e dice: «Dev'essere qua!» «Infatti, – esclama un Carabiniere, – ci sta un Luigi». Purtroppo non possono entrare subito a controllare negli appartamenti per il fatto che siamo a metà agosto e quasi tutti gli inquilini sono in vacanza. Ci torneranno in settembre (TAVOLA 68). Un mese dopo, Marino viene riaccompagnato in via Trincea delle Frasche: entra subito nella casa. Marino aveva parlato di un ascensore.

E l'ascensore c'è. Salgono al secondo piano, chiede se ha mai abitato lí Luigi Noia e gli rispondono: «No, in questa scala non ha mai abitato Luigi Noia, forse è dall'altra rampa di scale». Scendono, attraversano, ma anche dall'altro lato non c'è traccia di casa Noia. Marino, sempre seguito dai Carabinieri, scende ancora: «Oh, tu guarda... c'è un cortile, non me lo ricordavo». Attraversa il cortile, sale per la rampa di sinistra, a piedi, non c'è ascensore, raggiunge il secondo piano, bussava e chiede: «È qui che abita Luigi Noia?» No, Luigi Noia abitava di sopra, al terzo piano. E il Giudice spiega: «Siccome i locali di questo caseggiato sono molto piú alti del normale, lui non ha badato ai piani ma ha contato i gradini, cosí s'è sbagliato!» Stupendo, quel Giudice è un genio della geometria analitica! Marino raggiunge il terzo piano e finalmente azzecca l'appartamento giusto: «Sí, – lo assicura il nuovo inquilino, – qui abitava Noia. Entri pure, s'accomodi!» Marino, come si ritrova all'interno, dice: «Veramente l'appartameno che mi ricordo io era diviso da un tramezzo...» Il nuovo inquilino gli risponde: «Sí, è vero, sono stato io, d'accordo con la proprietaria, che l'ho abbattuto, cosí da poter realizzare uno spazio piú ampio!»

E tutti i Carabinieri e il Giudice Istruttore si guardano stupiti e soddisfatti. Poi Marino va nel bagno ed esclama: «Ma il bagno è stato allargato anche lui... di almeno 40 centimetri!» «È vero!» Fate attenzione, Marino non ricorda né strade, né piani, né scale... nemmeno un intero giardino... ma l'allargamento di 40 centimetri di un bagno non gli sfugge, perdio!

Cos'è successo? Ma come può essere avvenuto questo improvviso lievitare di memoria in Marino? È semplice: i Carabinieri, eccoli qua! (*Indica due sagome che raffigurano due appartenenti all'Arma*). Si sono recati al catasto e grazie al catasto hanno raggiunto i proprietari di tutto il caseggiato, cioè a dire, un Istituto di assicurazioni che, essendo in possesso di tutte le piante e relative varianti, ha procurato le copie riguardanti quell'appartamento, copie di modifiche al piano originale che sono state mostrate al Marino cosí che lui potesse far sfoggio di una memoria visiva da sballo.

Soltanto che quando i Carabinieri chiedono al nuovo inquilino: «Questo Luigi Noia, da quanto non abita piú qui?» «No, – gli risponde lui, – guardate che vi siete sbagliati, qui Luigi Noia non ha mai abita-

to... questo era l'appartamento di Ciro, il fratello architetto, Luigi Noia abitava al primo piano! » Porca di una miseria schifa! Che tonfo! Che bidone! I Carabinieri non si erano informati e hanno preso il bidone. Il Giudice a questo punto raccoglie i testimoni e, siccome la portiera dello stabile era in servizio solo da qualche anno, lui va dalla portiera di quello di fronte, dove risiede da vent'anni, e le chiede: «Lei sa qualcosa dei Noia?» «Sì, c'erano dei Noia nello stabile di fronte, mi ricordo della madre dei Noia che...» No, un momento, a 'sto punto è bene che io vi legga la dichiarazione della portiera così com'è stata riportata negli atti dell'inchiesta: (TAVOLA 69) La portiera ha detto: «il figlio piú giovane... lo vedevo spesso in compagnia della madre, ma non so precisare se, successivamente, andò ad abitare l'appartamento al terzo piano lasciato libero dal fratello». E sentite adesso cosa trascrive il Giudice Istruttore nella sentenza di rinvio a giudizio. La teste Longeri riferiva al G. I.: «L'appartamento al terzo piano era stato occupato dal maggiore dei figli... questi, dopo qualche tempo, lasciò i locali dove andò ad abitare il figlio piú giovane che poco dopo si sposò». Scrive proprio così, se volete vi mostro il testo originale. Ha trascritto il falso! Il Giudice ha dichiarato il falso! Cioè ha ribaltato completamente la dichiarazione della donna! E il Presidente del Tribunale, naturalmente, non se n'è accorto. Ma che compagnia di distratti!

Ma ecco che con 'sto trucchetto t'incastano il Noia: «Tranquilli, è proprio lui l'organizzatore del colpo, è lui il basista. L'abbiamo in pugno!» Ma questo Noia non si trova in Italia, è in India, lavora alla segreteria della nostra Ambasciata. Spediscono in India un ufficiale dei Carabinieri e lo riportano in Italia (TAVOLA 70). Ormai è proprio impacchettato: implicato come basista dell'assassinio Calabresi. Lui è ancora a piede libero. Va a casa e, aiutato dalla moglie, rovista in tutte le fotografie scattate 18 anni prima... ne trova due o tre dove appare ritratto con una barba di almeno un anno. Nelle foto c'è anche suo fratello architetto, anche lui con una gran barba; mandano poi un urlo di gioia quando scoprono che le fotografie sono stampate su carta Kodak. La Kodak a quel tempo aveva la buona abitudine di incidere la data di stampa. Si scopre così che quelle foto sono state scattate pochi giorni dopo l'omicidio Calabresi e quindi, nel maggio '72, Luigi Noia non poteva essere sbarbato come invece testimoniava il Marino (TAVOLA 71).

E ancora, nella foto miracolosa, il fratello di Luigi, Ciro, tiene spalancato un giornale, nell'atto di leggerlo. Ingrandiscono la foto, così da poter distinguere i vari titoli. Rintracciano il giornale. Vanno all'archivio e trovano l'originale: è del 25 maggio '72 (otto giorni dopo l'omicidio Calabresi). I Giudici sono costretti a metterlo in libertà.

Quindi Noia è adesso tranquillo e a casa, anzi in India, solo per una fotografia! Santa Kodak! Perché senza la foto oggi si troverebbe in galera, sarebbe il quarto in galera con gli altri tre, condannato a sua volta a 22 anni. Fatevi crescere la barba se volete essere salvi in questo momento!

Capitolo quinto

Marino non ha interesse alcuno

Nella sentenza di primo grado il Presidente Minale, tanto per chiudere la discussione sull'attendibilità di Marino e dimostrare che il pentito è assolutamente sincero in ogni sua dichiarazione, esplode appassionato: «Ma insomma, ditemi voi, che interesse, di che vantaggio ha goduto 'sto Marino nel buttarsi in questa autoincriminazione coinvolgendo anche i suoi ex compagni. Era incensurato, bene o male. Tirava avanti con dignità, lamentava qualche difficoltà finanziaria, è vero, ma riusciva sempre a cavarsela. Chi glielo faceva fare ad autoaccusarsi di un delitto e di un numero imprecisato di rapine rischiando una decina d'anni di galera... se non il bisogno di liberarsi da un'angoscia, dal senso di colpa che lo tormenta sino allo spasimo? Egli non è un pentito che, condannato all'ergastolo, cerca di mercanteggiare una semilibertà tirando in mezzo i suoi ex soci criminali. Egli è un uomo che non chiede nulla in cambio se non la pace interiore... liberandosi dalla memoria di un delitto che non lo fa piú vivere. Non c'è altro caso simile in tutta la storia della giurisprudenza di tutti i tempi (TAVOLA 72). E poi... State attenti, – è testuale, – Marino è stato educato dai Salesiani e si sa, chi viene dai Salesiani non mente mai!» Notate, è scritto nel finale della sentenza... un vero Giudice cartesiano! Non ragiono, quindi sono! A ogni modo, a parte la follia della battuta sui Salesiani, è assolutamente falso che il caso del Marino che si autoaccusa incensurato non abbia precedenti. Se ne ritrovano a dozzine. Basta leggersi le sentenze del Santo Uffizio nei processi per stregoneria. Ma senza andare tanto lontano c'è un caso recente che pare la fotocopia del pentimento di Marino. Eccolo.

Vi ricordate il caso della Uno bianca? Qualche anno fa a Bologna si ripetevano rapine e atti criminali con stragi a un ritmo impressio-

nante: ogni volta appariva un gruppo di gangster, che aggrediva zingari, gente di colore, Carabinieri, e sparava spesso solo per il gusto di uccidere.

In uno di questi assalti alla cassa di una Coop fu trucidato un passante, aveva l'unica colpa di aver assistito alla rapina... ma evidentemente per i killer era un pericoloso testimone. Dopo qualche mese si presenta alla Polizia una donna, attenzione al rapporto di similitudine fra Marino-donna-autista. La donna, dopo un attimo d'impaccio, si presenta: «Sono una prostituta, età 41 anni. Incensurata. Mai avuto problemi con la legge. Sono qui perché non ce la faccio più a tenermi dentro quest'angoscia... questo terribile senso di colpa...» È l'esatto pendant di Marino! «Di', di' pure, - la incoraggiano i Poliziotti un po' scettici. - Che prove hai? Come fai a dire queste cose?» «Io ero l'autista della macchina da dove hanno sparato i killer che hanno accoppiato il testimone». «Chi sono i killer?» «Dei catanesi!» «La Banda dei Catanesi?» (TAVOLA 73). Si trattava di una banda che ogni tanto operava nel Nord. E questa donna racconta particolari dei quali solo la Polizia era al corrente, più altri riscontri sconosciuti, ma che verificati risultano più che attendibili. A questo punto i Poliziotti rimangono letteralmente stupiti. «E la miseria! Questa le sa proprio tutte!» E allora si arriva al processo e al processo i catanesi vengono condannati in prima istanza all'ergastolo. A Maria Teresa Fontana, così si chiama la pentita, vengono affibbiati sette anni. L'Appello: ergastolo. Sette anni alla Fontana (TAVOLA 74).

È lei che tiene banco, è lei che produce i riscontri, che indica tempi e luoghi di tutta l'azione criminosa. Davanti alle sue dichiarazioni, anche la più strampalata, nessuno ha il coraggio di replicare. E ognuno commenta: «Ma per la miseria, che interesse avrebbe 'sta donna incensurata a venire qui a testimoniare, ad ammettere di aver fatto parte di quel commando di criminali... seppure come autista... col vantaggio di beccarsi sette anni di galera?» Nessuno! Quindi chi testimonia il contrario è un mentitore. Così per finire s'arriva al processo definitivo. Cassazione: ergastolo. Alla pentita sette anni. Però lei non va in galera. Per una serie di sconti giudiziari è libera.

Alla fine saltano fuori i fratelli Savi. La famosa banda di criminali della Uno bianca. E si scopre che sono stati loro a organizzare

tutti quei massacri e ad accoppiare anche quel testimone. Ebbene, subito viene liberata tutta la banda dei catanesi e si scopre che la sedicente pentita incensurata era una confidente della Polizia e i Poliziotti la ricattavano da tempo, la tenevano in pugno e l'hanno costretta ad autoaccusarsi così da tirare in mezzo i catanesi... così da depistare le indagini sui veri responsabili. Inoltre, l'hanno allenata perché apparisse attendibile... L'hanno tenuta per un certo periodo in Questura per ammaestrarla affinché imparasse per bene la parte da recitare al processo. S'è scoperto inoltre che la donna non era mai salita sulla Uno bianca. Non aveva mai partecipato ad alcuna azione criminosa, ed era stata allenata a dire un sacco di frottole. In questi giorni è ancora in atto il processo contro i Poliziotti del depistaggio e la donna «falsa pentito». Vedremo come andrà a finire (TAVOLA 75).

Capitolo sesto

Pentimento

Marino racconta che da sedici anni si torturava nel rimorso (TAVOLA 76). Non ne parla con nessuno, neanche con la moglie. Due mesi prima di autodenunciarsi va a confidarsi con un senatore. Ma a questo punto abbiamo il piacere di presentarvi uno straordinario colpo di scena che stravolgerà l'intera vicenda!

All'inizio del dibattimento ci eravamo commossi fino alle lacrime ascoltando dal Marino la storia di come si fosse torturato per 16 anni nel rimorso. Aveva accennato al fatto di essersi confidato a un prestigioso uomo politico e ad altre autorità locali che l'avevano spinto a costituirsi. Il Marino ubbidisce e si reca dai Carabinieri del luogo che, ascoltato, lo accompagnano a Milano dove, nel giro di due giorni, si ritrova davanti al Giudice Pomarici a denunciare la propria partecipazione al delitto Calabresi, col ruolo di autista del commando.

A un certo punto del dibattimento, dopo quasi un anno che si celebra il processo, Marino dichiara che in quell'occasione, al clou del dramma, si era recato da un prete di Bocca di Magra a confessargli tutta la sua angoscia (TAVOLA 77). Viene chiamato a deporre il prete per confermare la deposizione di Marino: «Sì, è vero. Marino è venuto da me e mi ha parlato con il cuore in mano. Era disperato, mi ha detto che non ce la faceva piú e che era anche perseguitato dai compagni coi quali aveva compiuto delle rapine in precedenza e che oggi insistevano perché lui rientrasse nella criminalità (TAVOLA 78). Non sapeva come uscire da questo imbroglio. Io ho cercato di tranquillizzarlo, l'ho incoraggiato a non cedere a quei ricatti e l'ho invitato, nel caso, a rivolgersi ai Carabinieri. Qualche giorno dopo è successo un fatto che mi ha coinvolto in prima persona. Stavo tornando a casa e ho notato un

gruppo di persone dentro una macchina parcheggiata davanti alla casa dove abita Marino. Ho sospettato che fossero proprio quei compagni che tampinavano questo povero ragazzo per indurlo ancora a tornare nel crimine. Gli sono andato vicino e ho detto: “Chi siete voi? Cosa fate qua?” E questi mi hanno mostrato il tesserino: “Carabinieri”» (TAVOLA 79). Fermi tutti! Come? Un mese prima che Marino si recasse dai Carabinieri, i Carabinieri erano già sotto la casa di Marino? Cosa ci facevano in verità? Da quanto tempo durava questo rapporto segreto fra Marino e le Forze dell’Ordine?

Il Pubblico Ministero Pomarici si indigna e cade dalle nuvole: «Io non ne so niente. È un fatto inaccettabile! Voglio vederci chiaro, se no pianto qua tutto! Mi dimetto!» Vengono chiamati immediatamente a testimoniare i Carabinieri. Arrivano quelli di Bocca di Magra, accompagnati dal Capitano della Legione e addirittura dal Colonnello Umberto Bonaventura, che da anni indaga sul delitto Calabresi, uomo di punta della Pastrengo, al servizio dell’ufficiale Giovan Battista Palumbo... famoso depistatore della strage di Peteano che se la faceva coi fascisti e coi criminali della P2: oh chi si rivede!

Il Giudice li interroga: «Da quanto tempo conoscevate Marino?» Gli ufficiali in coro: «Da almeno 18 giorni. Era venuto lui di persona da noi».

Giudice: «E come mai avete raccontato di averlo conosciuto soltanto tre giorni prima della sua confessione al Giudice Pomarici?»

«Perché in verità in quel tempo non avevamo elementi sufficienti per deciderci di accompagnarlo dal Giudice!»

«Ma è indegno! – urla il Pomarici. – Mi avete mentito. Vi tene un testimone per 18 giorni in caserma a pastorizzarlo di chissà quali storie e io lo vengo a sapere solo adesso?» «Noi non volevamo dirvelo perché temevamo che qualcuno sospettasse che durante tutti quei giorni noi avessimo avuto il tempo di allenare Marino alla sua confessione!»

Ma va? Chi può essere così maligno? Basta. Cerchiamo di capirci qualcosa.

Ascoltiamo la versione dei Carabinieri su come si sarebbe svol-

to il dialogo con Marino nei 18 giorni precedenti la confessione «ufficiale» (TAVOLA 80).

Marino una sera si reca alla stazione dei Carabinieri. Si siede e dichiara: «Io ho un problema tremendo, ho compiuto delle rapine». «Ah, bene, e quando?» «Sei anni fa». «Ma ormai sono andate in prescrizione. Piuttosto ne hai fatte altre più di recente?» «Sì, ultimamente, però non sono andate a segno; c'è successo un guaio e la macchina che avevamo rubato noi ce l'hanno rubata degli altri rapinatori con dentro il pieno di benzina, il cambio d'olio e anche i soldi di una rapina alla tabaccheria!» «Lascia correre, vai avanti!»

«Sì. Ne abbiamo messa in piedi un'altra da venti milioni, ma purtroppo il portavalori non è venuto. Poi ancora un'altra, il portavalori è venuto ma non aveva i soldi...» «Senti, ci stai a sfottere? Che razza di denuncia ci vieni a fare?» «No, in verità ne avrei una, un crimine tremendo, ma ho un'angoscia, che non riesco a tirar fuori neanche una parola».

«Ah bene, un crimine. Avete ammazzato qualcuno? Dove? Come?» «Non posso dirlo, non ce la faccio, c'è di mezzo un mio amico... scusate...»

«Guarda, fa' una cosa, pensaci bene, torna a casa, ci vediamo domani e ne parliamo con più calma».

Il giorno dopo Marino torna alla stazione dei Carabinieri: «Allora, come va? Sei più tranquillo oggi?» «Sì, oggi va meglio». «Allora siediti e racconta». «Ho compiuto dei misfatti...» «Ecco, bene, raccontaci di questo delitto». «È una rapina». «Avevate ammazzato qualcuno in una rapina?» «In verità era una rapina a mano armata... soltanto che non avevamo trovato le armi. Abbiamo dovuto scappare». «Lascia correre». «Sì, ma poi ne ho fatte delle altre che non sono andate a segno e quelle erano delle grosse rapine! Ma purtroppo non ce l'abbiamo fatta!» «L'hai già detto! Vai avanti! E il delitto? Parlaci del delitto!» «Sì, il delitto... è successo quasi vent'anni fa...» «Accidenti!» «Io facevo parte di un gruppo... abbiamo... no, non me la sento. Non me la sento di tirare in mezzo della gente che in fondo mi vuol bene...» «Va bene, d'accordo, torna domani, ci vediamo domani...»

Marino torna l'indomani: «Come va?» «Ehhh, ho fatto delle

rapine...» «Lascia stare le rapine! Parlami del delitto!» «Sì... il delitto... non ve lo posso dire! O sí, lo dico, adesso lo dico! Datemi un caffè!» «Va bene, dategli un caffè!»

Prende il caffè.

«Vuoi una sigaretta?» «Sì, grazie». «Adesso parla!» «Non avreste una Marlboro?» «Tieni una Marlboro. Allora parla!» «È successo vent'anni fa...» «L'hai già detto, vent'anni fa...» «Nel Nord». «Va bene, dove?» «No, non posso dirvi dove, sennò capite subito chi abbiamo ammazzato, come si chiamava... e che grado aveva!» «Ah, era un graduato?» «Chi ha parlato di gradi?... Non ha fatto neanche il militare!» «Dimmi almeno con chi hai eseguito l'omicidio!» «Non è stato un omicidio... un incidente!» «Adesso basta! O parli chiaro, o ti sbattiamo fuori! Parla!» «No, mi dispiace, parlo solo davanti a un ufficiale!»

«Ecco l'ufficiale, arriva adesso da Sarzana. È un Capitano» (TAVOLA 81). «Piacere! No, signor Capitano, non me la sento di parlare adesso qui su due piedi!» «Va bene, calmati, facci sopra un bel sonno, ci vediamo domani».

Si arriva al domani. C'è il Capitano, un Carabiniere, un Maresciallo e il Marino: «Ti senti meglio? Più disteso? Vuoi una sigaretta? Una Marlboro?» «Avreste un sigaro?» «Ecco il sigaro». «È un whisky... piccolo». «No, niente whisky! Parla!» «Ho commesso molte rapine...» «Bastaaa con 'ste rapine!» «Ma per finanziare Lotta Continua!» «Ah beh, allora... ma ne parliamo dopo. Adesso raccontaci dell'assassinio». «Sì, eravamo in macchina». «D'accordo, ma dentro la macchina chi c'era oltre te? Dove siete andati?» «In un posto, abbiamo sparato». «Avete ammazzato qualcuno?» «Sì». «Ma chi avete ammazzato?» «Non ve lo posso dire, non me la sento... poi è successo tanti anni fa, non mi ricordo più niente!» «Parla o perdo la pazienza!» «No, mi dispiace, ma io parlo soltanto con un Colonnello! Non me la sento, è una cosa terribile... mi viene da piangere... Capitano, mi fa piangere un po' sulla sua spalla?» «Basta, ci vediamo domani col Colonnello! Attento, viene apposta da Milano, è un tipo duro, non ha tempo da perdere!» L'indomani arriva il tipo duro. Marino è già lí in caserma, fuma una Marlboro, un sigaro e beve anche il whisky. Il Colonnello è gentile: «Allora, ragazzo, racconta... ma non parlarci

delle rapine, mi innervosiscono. Sangue! Voglio sentir parlare di sangue! Allora eravate in macchina, vent'anni fa, e avete sparato a un graduato...» «No, io non ho sparato! E anche lui... il mio amico, non sono sicuro che abbia sparato!» «Calmati!» «Mi dispiace, non me la sento... potete anche ammazzarmi ma io da 'sto momento non dico piú niente!» «Va bene, non insisto. Vattene pure, sei libero... ci vediamo domani».

L'indomani sono già tutti lí. Marino ha già bevuto due whisky, piange e urla: «Sì, è vero, è vero! Ho rubato io la macchina... per la rapina!...» «Lascia stare la rapina!» «E ho rubato anche la macchina per l'assassinio! Lui... il mio amico, ha sparato... e io sono qui che lo tradisco... peggio che Giuda! Lui mi ha sempre voluto bene, mi ha aiutato anche nei momenti difficili... e io sono qui a denunciarlo solo perché ho l'angoscia e i sensi di colpa! No basta! Parlo solo davanti al Giudice!» (TAVOLA 82). «D'accordo, si parte subito per Milano!» «Milano? Ma non si doveva andare a Torino? Io non ho mai parlato di Milano!» «Non importa! Ce ne parlerai in seguito. A Milano! A Milano!»

E se credete a questa versione dei Carabinieri, peggio per voi!

Capitolo settimo

Colpo di scena

Lo portano dal Pubblico Ministero Pomarici e finalmente confessa. E tre giorni dopo impacchettano Sofri, Bompresi e Pietrostefani.

Secondo voi che razza di verifica può essere stata fatta in tre giorni?

28 luglio 1988. Sofri, Bompresi e Pietrostefani vengono arrestati.

Cioè, in tre giorni, lui racconta. In tre giorni ha realizzato tutto. I Giudici gli credono in pieno... c'è di mezzo anche il Giudice Lombardi: inizia l'inchiesta istruttoria.

Tutti vengono rinviati a giudizio, compreso Marino (TAVOLA 83).

Capitolo ottavo

Finale truffa

E terminiamo con una veloce analisi dei sette processi e delle relative sentenze. Questo capitolo si potrebbe chiamare «Lazzi e beffe a Corte».

Processo di primo grado. 2 maggio 1990. Sofri, Pietrostefani e Bompressi condannati a 22 anni, Marino a 11 anni (TAVOLA 84).

12 settembre 1991. Prima sentenza d'Appello. Sofri, Pietrostefani e Bompressi ricondannati a 22 anni, Marino a 11 anni (TAVOLA 85).

Il 21 ottobre 1992, per giudicare questi due primi processi, si riunisce niente meno che il Foro maggiore della giustizia italiana: le Sezioni Riunite della Cassazione (TAVOLA 86).

I Giudici presenti al dibattimento sono nove; essi rappresentano tutte le Sezioni della Cassazione, appunto, il massimo livello della giustizia.

Le Sezioni Riunite prendono in esame i testi relativi all'inchiesta probatoria, quindi esaminano gli interrogatori degli imputati, del pentito e dei testimoni, per finire leggono la sentenza, discutono lungamente e traggono le conclusioni: «Qui non sta in piedi niente, l'impianto del processo frana da tutte le parti e questo Marino non è credibile manco quando sternuta. C'è poi questa storia dei Carabinieri che tengono segregato il testimone (il «chiamante») per circa venti giorni esclusivamente per convincerlo a pentirsi, cosa che è credibile solo se il Marino si traveste da Cap-puccetto Rosso...

Proseguendo, i Giudici delle Sezioni Riunite denunciano che l'inchiesta è stata portata avanti in maniera non ortodossa, e che anche gli interrogatori sono spesso intimidatori e pongono il testimone in stato di assoluta soggezione, costringendolo a modificare la

deposizione, così da accondiscendere ai suggerimenti dell'accusa.

L'intero procedimento deve ritenersi quindi inaccettabile e dovrà essere ripetuto badando assolutamente a non ricadere nello stesso clima, metodo e svolgimento. Così, ecco che Marino, da salesiano indiscutibile, si ritrova ciarlatano inattendibile.

Sentenza cassata. Dunque, si rifà il processo. Tutto da capo, come se non fosse successo niente. Ricominciamo.

Il 21 dicembre del 1993 abbiamo la seconda sentenza d'Appello (TAVOLA 87).

Per spiegarvi meglio cosa sia accaduto in questo procedimento, bisogna che voi siate a conoscenza del fatto che nei processi d'Appello si ritrovano sei Giudici popolari piú due Giudici togati. In tutto quindi: otto. I Giudici si rileggono da capo gli atti del processo e gli interrogatori, quindi si riuniscono in Camera di Consiglio e ognuno dice la sua.

Sorpresa: i Giudici popolari si dichiarano per l'assoluzione di tutti gli imputati, compreso Marino, per non aver commesso il fatto. Insomma: liberi tutti!

In poche parole, i Giudici popolari sentenziano che Marino si è inventato ogni cosa: non ha mai partecipato all'omicidio Calabresi, non ha rubato quella macchina, non ci è mai entrato né mai l'ha guidata, si è inventato un numero impressionante di rapine e furti solo per coinvolgere con chiamata di correo i propri compagni di Lotta Continua che sono risultati sempre estranei ai fatti criminali. Non sta in piedi niente. In questa storia ci sono troppe situazioni poco chiare.

Basta! Tutti e tre liberi. Sofri, Pietrostefani, Bompresi, e anche Marino, sono innocenti!

A questo punto scatta una trappola che ha dell'incredibile. Quando mi sono letto il malloppo di quest'ultima sentenza sono rimasto allocchito. Non sapevo, non immaginavo che in Italia si potesse applicare una macchina a beffa di questo livello.

Cosa succede? Il Presidente della Corte dice: «Anch'io sono d'accordo con i Giudici popolari, quindi dell'avviso che gli imputati siano definitivamente liberati e la si finisca così».

Ricapitolando: sei Giudici popolari, piú il Presidente della Corte, sono per l'assoluzione e rimane da solo, isolato, il Giudice

a latere, il quale non è d'accordo sul verdetto di assoluzione, ma è a lui che viene affidato il compito di stendere la sentenza.

E cosa ti combina questo Giudice a latere? Scrive una sentenza che è veramente una beffa: in un punto dà ragione a Marino, poi capovolge il discorso e dimostra che è inattendibile, poi si contraddice ancora, mette in dubbio la credibilità di alcuni testimoni, inizia con un discorso, lo sotterra, lo svaluta, polemizza anche con le inchieste della Polizia Giudiziaria, poi dichiara che sono addirittura inattendibili le dichiarazioni dei Carabinieri, ma alla fine riabilita anche i testimoni, poi insulta quasi il Marino, definendolo bugiardo e manipolato... ma nelle ultime righe della sentenza, conclude: «Ed è per questo che noi siamo convinti dell'innocenza di tutti gli imputati e che debbano essere liberati, e con loro anche Marino».

In poche parole il nostro Giudice ha steso una «sentenza suicida» (TAVOLA 88).

Io credevo che questo termine fosse una battuta di gergo inventata da qualche avvocato buontempone o da qualche giornalista di spirito. E invece no! Si tratta di un termine tecnico. La sentenza «suicida» viene addirittura studiata in giurisprudenza, si presentano tesi di laurea su questa tecnica a trappola dove si analizza tutto il meccanismo. È stata usata con la mafia, col fascismo, e in certe sentenze politiche svoltesi recentemente. In poche parole la tecnica è questa: quando un processo si vuol buttare all'aria si scrive una sentenza folle, impossibile, cosicché la Cassazione è costretta a rigettarla. E si rifà il processo a ribaltone.

Infatti, come da copione, i Giudici di Cassazione, nel momento in cui si ritrovano tra le mani la sentenza in questione, non si indignano, non saltano su a urlare: «No! Non accettiamo quest'ignobile farsa. Tu, per favore, Giudice estensore, adesso riscrivi tutto da capo come si deve. E se non risulta corretta, ti denunciemo e vai sotto processo!»

No. Si realizza come da partitura dell'Opera Buffa. I Giudici di Cassazione eseguono in coro, con canto, controcanto e falsetti: «Ma non è possibile! Ma che razza di pasticcio! Ma come si possono accettare sentenze tanto folli? Niente, la sentenza che libera tutti quanti deve essere bloccata, si rifà tutto di nuovo... Così non si fa! Trallallero, trallallà!»

Notate bene che da anni si presentano progetti al Parlamento perché questo sconcio di sentenza suicida venga eliminato e si decreti che, se i Giudici nella loro maggioranza hanno stabilito una chiara sentenza, questa non possa essere tradotta in una trappola premeditata al fine di annullare la volontà dei Giudici stessi. E che non sia ammesso che, a stendere la sentenza finale, sia un Giudice in disaccordo con la volontà della maggioranza. Ma la proposta è ferma sempre lí.

Io personalmente, vi assicuro, sono indignato. E voglio che lo siate anche voi. Perché, veramente, se non avete capito che trappola c'è dietro questa storia, è inutile che si stia qui a rappresentare un intero spettacolo. Il mio discorso potrebbe finire. Non ho piú niente da dirvi! Se voi non avete capito che c'è una truffa di mezzo e che questi tre personaggi sono in galera ingiustamente, dopo essere stati liberati, allora è inutile che io continui! Non voglio tenervi una concione. Voglio che ognuno di voi ragioni sul fatto e ne tragga le proprie conclusioni... Ragionate!

E concludiamo.

La terza sentenza d'Appello dell'11 novembre 1995 condanna a 22 anni Sofri, Bompressi e Pietrostefani, mentre il reato di Marino viene dichiarato estinto (TAVOLA 89).

Nell'ultimo processo si ripete la stessa situazione di prima. Si realizza una maggioranza decisa a liberare gli imputati. In questo caso abbiamo quattro Giudici popolari i quali dicono: «Applichiamo le attenuanti generiche».

E il Giudice Della Torre spiega: «Sapete cosa significa applicare le attenuanti generiche? Che gli imputati vengono automaticamente liberati perché decade tutto, tutto è risolto e vanno di nuovo a casa, e allora questo processo è stato inutile!» E i Giudici popolari insistono: «Sì, vogliamo le attenuanti generiche». E allora il Presidente: «Voi volete rovinarmi! Io sto per andare in pensione e non mi potete far uscire di scena con una sconfitta tanto umiliante sul gobbo!» Attenzione, i Giudici sono come in conclave, riuniti in una villetta adiacente alle carceri di Como, inglobata nello stesso perimetro. E ci stanno in media per una settimana (TAVOLA 90).

Da testimonianze sappiamo che il Giudice è piuttosto prevenuto. «La sentenza – dice – sarà di condanna. Quindi, non perdiamo tempo. Voi non potete farmi questa carognata. Io sono stato gentile con voi. Vi ho permesso di telefonare a casa... ho commesso un'irregolarità. La regola è che voi avreste dovuto stare qui senza nessun rapporto con l'esterno. Vi ho dato la possibilità di consultare tutti i documenti, sono sempre stato gentile con voi. Ma poi, perché volete insistere in modo così determinato? Tanto questi qua appena vanno in galera hanno subito l'amnistia. Anzi, la proposta la scrivo io alla chiusura della sentenza. Vedrete, non ci staranno più di due mesi al fresco... Approfittando degli oltre vent'anni che sono trascorsi dal momento del crimine a oggi, godranno certamente della semilibertà; saranno destinati a servizi sociali all'esterno del carcere. Vi do la mia parola». Ma uno dei Giudici popolari, di sfrodo, riesce a comunicare con il suo avvocato per telefono. Gli racconta delle promesse del Giudice e quello gli risponde: «Non ci cascare, è tutto una frottola! Quei tre dal carcere non escono più!» Ma purtroppo, nel frattempo, due Giudici popolari hanno già ceduto: ed ecco che le attenuanti generiche non passano e la sentenza di condanna per Sofri, Bompresi e Pietrostefani rimane di 22 anni. Marino è libero.

Appena fuori, però, due di questi Giudici popolari non demordono e decidono di denunciare il fatto. Rintracciano un cronista del «Corriere della Sera» e gli concedono un'intervista. Il quotidiano pubblica l'articolo e viene aperta un'inchiesta, che viene acquisita dalla Procura di Brescia dove c'è il Giudice Salamone.

E voi sapete chi è. Uno che ha il dente avvelenato con la Procura di Milano. E allora cosa fa? Interroga i sei Giudici popolari e i due togati, ed emergono fatti molto gravi che vengono pubblicati da una rivista specializzata (TAVOLA 91).

Nel frattempo, il fratello di Salamone è stato inquisito dall'Antimafia...

E all'istante, dalla Sicilia arriva un avviso di garanzia anche per il fratello Giudice: il classico siluro a ciel sereno! Ed ecco che all'indomani Salamone archivia tutta l'inchiesta... una bella frap-

pata con sabbia, gesso e colla, adornata dal classico amorino col piedino all'insú!

Cosí termina la straordinaria tragedia con lazzi e sberleffi all'italiana: tutti felici e soddisfatti.

Salvo quei tre che restano in galera. Amen!

Indice

p. 5	Prologo
11	Capitolo primo. Il tempo delle stragi
19	Capitolo secondo. Indagine di Polizia
41	Capitolo terzo. Preparazione secondo Marino
49	Capitolo quarto. Luigi! Cercate Luigi!
57	Capitolo quinto. Marino non ha interesse alcuno
63	Capitolo sesto. Pentimento
71	Capitolo settimo. Colpo di scena
75	Capitolo ottavo. Finale truffa